

ANNO LXIX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004, n. 46) ART.1, COMMA 2, DCB - BO



**FIDARSI È BENE,
NON FIDARSI È PEGGIO**

Sommario

La fiducia è una cosa seria, in ogni età della vita. Ci accompagna dal medico e dal barbiere, quando affidiamo un figlio ad un maestro o un parente a una badante. Delicato è il discorso sulla fiducia, ci hanno detto gli ospiti della Dozza e gli amici della Caritas di Bologna. Di fiducia parlano in paradiso san Francesco e papa Francesco. La politica, l'economia, la comunicazione quanta fiducia raccolgono ancora? Eppure è solo la fiducia che permette ancora di sognare, di amare, di vivere. E perfino di arrivare su un barcone a Lampedusa.

1 EDITORIALE

Benedette contaminazioni
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Che storia (d'amore!)
di Valentino Romagnoli

6 E SANDALI

Non ti comprendo, ma ti abbraccio
di Chiara Francesca Lacchini

9 PER STRADA

Se ognuno ha la sua nuvola, speriamo
che non piovano
di Francesco Occhetta

12 E nei tuoi occhi svani la mia indifferenza
di Annalisa Saracino

15 Con le unghie e con i denti
intervista a Monica Minardi
a cura di Saverio Orselli

18 C'era due volte Francesco
di Fabrizio Zaccarini

21 Dove i sogni prendono forma
di Antonino Stella

24 L'ECO DELLA PERIFERIA

Chi ti mette le ali?
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

27 Chi fa da sé è senza te
a cura della Caritas diocesana di Bologna

30 SOGLIE DI SEGNI

a cura Stefano Nava e Fabrizio Zaccarini

32 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Sui passi della speranza
di Nicola Verde

34 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Cuore pieno, un piede in meno
di Sara Surano

37 PROVARE PER CREDERE

di Gilberto Borghi
Dio è come cresci

40 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi
Lassù, sui monti di Cancano

43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival Franceseano
Con esse cantiamo
di Elisa Bertoli

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Dall'Appennino a Timisoara
delle Sorelle Povere di Sant'Agata Feltria

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Alberto Berti

Mi definisco un fotografo della domenica con un grande interesse per i viaggi; sono nato e cresciuto in "ambiente cappuccino" con la passione di portarmi sempre dietro un apparecchio fotografico, anche oggi dove gli smartphone la fanno ormai da padrone.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli,
Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2. DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031
intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Associato



BENEDETTE *contaminazioni*

di **Dino Dozzi**
Direttore di MC



Quando Leone XIII, 120 anni fa, nella *Rerum Novarum* si occupò della questione operaia e della giustizia sociale, i benpensanti dissero: «Eh no, di questi temi ci occupiamo noi! Il Papa parli di Dio, degli angeli e dei san-

ti!». E quando papa Francesco nella *Fratelli tutti* o nella *Laudato si'* ha parlato di ecologia, di economia e di proprietà privata, ancora più forte si è levato il grido: «Il Papa parli di teologia e non di sociologia o di economia!». Il Festival

Francescano del 2025 – a Bologna dal 25 al 28 settembre – prende spunto dall'ottavo centenario del *Cantico di frate sole*, lo scritto più famoso di san Francesco. Trovandomi spesso a commentarlo, soprattutto quest'anno, mi sono

chiesto: siamo di fronte ad un testo di alta poesia o di antesignana ecologia o di raffinata antropologia o di profonda teologia? Di tutte e quattro, penso io. Anzi, vorrei dire qualcosa sulla importanza delle “contaminazioni”.

Paolo Boschini si è domandato recentemente: “Quale teologia a servizio di un nuovo umanesimo?” (Cfr. RTE XXVII 2023 53, 7-33) e ha scritto che «dopo la stagione della teologia politica europea e della teologia latino-americana della liberazione, la teologia pubblica è chiamata a ridefinire la rilevanza del discorso teologico nelle odierne società pluraliste e post-cristiane». Una buona teologia, basata sulla Bibbia, parla di Dio, non in se stesso, ma nel suo rapporto con l'uomo e con la natura. La Bibbia è il libro delle relazioni. Quando la psicologia del secolo scorso ha “scoperto” l'importanza delle relazioni, ha avuto solo un difetto di citazione. Papa Francesco ha parlato di ecologia “integrale”, che deve tener conto dell'antropologia e della teologia. L'aggettivo “integrale” va applicato anche all'antropologia e alla teologia, la quale deve ispirarsi sempre alla Bibbia e non può ridursi a parlare solo delle processioni trinitarie o dei cori angelici. Una “teologia integrale” come quella biblica e come quella che troviamo nel *Cantico delle creature*, fonde insieme teologia, antropologia ed ecologia, in modo poetico, cioè profondo, trasfigurante e unificante, rivelando connessioni che sfuggono ad una lettura superficiale.

C'è bisogno di queste “contaminazioni” per il bene di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. L'ecologia ha bisogno di venire “contaminata” dall'antropologia e dalla teologia. Un ecosistema che escluda l'uomo o escluda Dio è davvero tale? La teologia, da parte sua, non dovrà forse far i conti un po' più seriamente con l'ecologia? Non sarà giunto il momento di riprendere in mano con maggiore attenzione quelle enigmatiche parole sfuggite alla penna del grande Paolo nella lettera ai Romani? «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (Rm 8,19-22).

Creazione, rivelazione, caducità, schiavitù, corruzione, libertà, gloria, figliolanza, attesa: non sono forse gli stessi termini che vengono usati per parlare biblicamente e teologicamente dell'uomo? Non è questo un chiaro incoraggia-

mento a guardare la creazione con occhi più “fraterni”, visto che con essa abbiamo in comune tanto, non solo di tipo creaturale, ma anche di tipo redentivo? E un tale allargamento di orizzonte non potrebbe forse giovare anche alla verifica e al ringiovanimento della terminologia teologica e dei suoi ambiti? In passato si correva con eccessiva rapidità dalla natura alla grazia, soffermandosi quasi esclusivamente su quest'ultima. Forse è giunto il momento di tener conto maggiormente di entrambe le realtà, magari insistendo un po' meno a vederle come tappe successive e prendendo un po' più seriamente fatti come l'incarnazione e la sacramentalità che potrebbero suggerire un'impostazione tipo: grazia nella natura e attraverso la natura. Il *Cantico delle creature* è illuminante anche sotto questo aspetto.

E, per finire, perché non prestare un attimo di attenzione al suggestivo suggerimento di Teilhard de Chardin, grande teologo, grande scienziato e grande ecologo, e non vedere nel cosmo intero materia eucaristica? Un po' di pane e un po' di vino ogni minuto nelle messe diventano cristificati. Ma forse questa è solo la punta emergente di un iceberg sacramentale. Sotto questa punta si potrebbe ipotizzare il cosmo intero in attesa di diventare eucaristia, cristificato, divinizzato. E perché non vedere nell'uomo il grande ministro di questa liturgia cosmica? Da queste “contaminazioni” tra teologia, antropologia ed ecologia non avrebbero forse da guadagnarci tutte e tre le discipline? Non solo come tentativo interdisciplinare, ma anche come contributo per la bonifica del giardino terrestre e come terapia per una umanità che sta rischiando di autodistruggersi nella violenza e nelle guerre?

Il *Cantico delle creature* è uno straordinario esempio di queste benedette contaminazioni/connessioni: vi si parla di creature e sorelle, che ci rivelano l'amore di Dio e ci aiutano a lodarlo e a ringraziarlo. A me sembra che in questa pagina di alta poesia si incontrino, si riconoscano e si integrino a vicenda armoniosamente teologia, antropologia ed ecologia. Credo che sia in un ecosistema di questo tipo che vada ricercato un fondamento stabile per il dovere di accogliere in modo rispettoso e fraterno tutti e tutto. Perché tutti e tutto siamo connessi (cfr. Federico Faggin, *Oltre l'invisibile. Dove scienza e spiritualità si uniscono*, Mondadori, Milano 2024). Va in questa direzione anche il faticoso ma provvidenziale ritorno della teologia nelle università statali, in un dialogo aperto con tutte le altre discipline: benedette contaminazioni per il bene di tutti. |

CHE STORIA

(d'amore)!

La fede non può fondarsi su se stessi, ma attinge dalla relazione con Dio

Speso occorre ripartire dalle basi, non dar nulla per scontato. Ogni anno, alcuni giovani si affacciano al nostro convento per iniziare il cammino del postulato, la prima tappa dell'iter formativo alla vita religiosa cappuccina. Perché imboccano questa strada impegnativa? Cosa li spinge? E soprattutto su cosa pongono la loro *fiducia*? Da un giovane che intraprende un percorso di questo tipo ci si aspetterebbe un po' di chiarezza ma spesso la realtà dice il contrario, anzi ogni volta ci accorgiamo che sul concetto stesso di fede circolano "poche idee ma confuse". Ecco perché, all'inizio di ogni anno formativo, ripartiamo proprio da lì, dalle basi, anzi, dalla *base*.

Solide fondamenta

Nel linguaggio biblico, base e fiducia sono strettamente collegate al punto da essere, per certi aspetti, uno sinonimo dell'altro. Nella nostra concezione l'esperienza della fede (*pístis* in greco) ha a che fare soprattutto con il mondo intellettuale, è qualcosa che si esercita con la ragione e l'intelletto. Ma nel mondo biblico dell'AT è diverso: il termine ebraico per indicare la fede è *'aman* (da cui

di Valentino Romagnoli
biblista, direttore del
Postulato interprovinciale
di Scandiano

amen) che esignifica “essere saldo”, “appoggiarsi con fiducia”. Avere fede, quindi, non è tanto aderire a un sistema di verità, ma mettere la propria vita su un fondamento stabile. È come costruire una casa sulla roccia, non sulla sabbia: è questo il senso profondo della parabola con cui Gesù conclude il discorso della montagna (Mt 7,24-27). La fede non è una fuga nel cielo, ma una base solida per affrontare le tempeste della vita.

Per aiutare i postulanti a comprendere il senso autentico della fede cristiana allora proviamo a tornare alla fonte, alla massima espressione di fede nella vita degli uomini, cioè la santità, e per fare questo ogni anno rileggiamo l'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo” del compianto papa Francesco. È un testo semplice ma profondo, come ha saputo essere papa Bergoglio, che restituisce alla santità il suo volto più umano e accessibile. La santità non è un'idea astratta, né un traguardo per pochi eletti, ma una vocazione per tutti, che si realizza nel quotidiano. Il Papa insiste sul fatto che si tratta di un cammino concreto, fatto di pazienza, di piccoli gesti, di attenzione agli altri. Nello stesso documento, Francesco mette in guardia contro due tentazioni sempre attuali: lo gnosticismo e il pelagianesimo. Si tratta di due antiche eresie che oggi assumono forme nuove, sottili, ma non per questo meno pericolose. Entrambe ci allontanano dal cuore del vangelo, cioè dalla fiducia in Dio e nella sua grazia.

Pelagianesimo e gnosticismo

Pelagio era un monaco vissuto tra il IV e il V secolo. A lui si attribuisce una dottrina secondo la quale l'uomo, grazie alle sue forze naturali, può raggiungere la perfezione morale e ottenere la salvezza, senza bisogno dell'aiuto divino. A una prima impressione i pelagiani possono risultare giusti e retti, non eludendo le proprie responsabilità; in realtà però questa dottrina è quanto mai contraria allo spirito della vita cristiana. Essa altro non è che una spiritualità del “fare”, basata sull'impegno personale, sulla forza di volontà, sulla disciplina. Il problema è che, in questa visione, Dio diventa superfluo. La grazia non è più necessaria, perché l'uomo può salvarsi da solo. In chi o su cosa pongono la loro fiducia i pelagiani? Su cosa costruiscono la casa della loro vita? Su sé stessi, sulla loro buona volontà, sulla loro presunta superiorità morale che li fa guardare tutti dall'alto.

Il pelagianesimo è stato condannato dalla Chiesa fin dai primi secoli — in particolare dal Concilio di Efeso nel 431 — ma non è mai

del tutto scomparso. Anzi, oggi si presenta in forme nuove: nel culto dell'efficienza, del perfezionismo, della performance. Anche nella vita ecclesiale possiamo riconoscerne le tracce: quando si pensa che basti osservare le regole, seguire tutte le pratiche religiose, essere “coerenti”, per essere a posto con Dio. Ma questo è un inganno sottile. Il vangelo ci mostra che non sono i perfetti ad essere salvati, ma i peccatori che si aprono alla misericordia. Nella parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14), è proprio l'uomo che si riconosce fragile e bisognoso di perdono a tornare a casa giustificato.

Chi cade nella trappola del pelagianesimo moderno finisce per confidare in sé stesso, nel proprio sforzo morale, nella propria “superiorità spirituale”. Ma il cristianesimo ci insegna esattamente il contrario: «perché la salvezza non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia» (Rm 9,16).

Diversa, ma altrettanto insidiosa, è la tentazione dello gnosticismo, antica corrente filosofico-religiosa che già nei primi secoli del cristianesimo proponeva una salvezza riservata a pochi, basata su una conoscenza segreta (*gnosis*). Lo gnostico divide radicalmente spirito e materia, anima e corpo, e spesso considera la dimensione concreta della vita come qualcosa da superare o disprezzare.

Papa Francesco descrive lo gnosticismo moderno come «un atteggiamento che chiude la fede nel soggettivismo, dove tutto si riduce a emozioni, idee, riflessioni personali. È una fede senza carne, senza popolo, senza impegno. È una spiritualità che non si sporca le mani, che non entra nella storia. Lo gnostico di oggi è chi pensa che basti “sentire” qualcosa dentro, coltivare pensieri elevati, avere visioni profonde... ma senza lasciarsi toccare dagli altri, senza coinvolgersi con le sofferenze reali». Questa filosofia potrebbe sembrare distante, retaggio di un'epoca passata, ma in realtà è quanto mai attuale nella nostra cultura digitale.

I giovani vivono sempre più in un mondo virtuale, dove le relazioni diventano liquide, il corpo è assente, e l'esperienza umana rischia di ridursi a un insieme di stimoli disincarnati. Anche l'uso dell'intelligenza artificiale, se non ben orientato, può contribuire a una progressiva disumanizzazione. Si parla, si chatta, si condivide... ma si è sempre più soli, sempre più scollegati dalla concretezza della vita. All'epoca di Gesù non esisteva internet, ma anche allora le relazioni potevano essere disincarnate; pensiamo, per esempio, alla “parabola del buon samaritano” dove i “sacri ministri” non si sporcano le mani per contaminarsi (Lc 10,25-37), o a quella del



giudizio universale di Mt 25 dove il criterio ultimo sarà quanto abbiamo concretamente aiutato il prossimo.

Una fede incarnata

Ogni qualvolta leggiamo le pagine di questo documento, più di un postulante si sente tirato in causa: chi perché si ammazza di lavoro per cercare di andar bene a Dio e agli uomini; chi invece perché punta tutto sulla preghiera, la liturgia, la spiritualità, magari dimenticando di pulire i bagni comuni o provando fastidio nel servizio ai poveri. Ma forse il disagio dei giovani postulanti è un po' anche il nostro, spesso oscillanti tra queste due tentazioni, le quali non sono poi così differenti. Infatti a ben vedere pelagianesimo e gnosticismo hanno alla radice la stessa pretesa di fidarsi più di sé stessi che di Dio: il

pelagiano si affida alla propria forza, lo gnostico alla propria conoscenza, dimenticando entrambi che la salvezza è dono e non conquista. Il cristianesimo non è né un'etica rigorista né una mistica disincarnata. È una storia d'amore tra Dio e l'uomo, vissuta nella carne, nella storia, nelle relazioni: «il Verbo si è fatto carne» (Gv 1,14), non pensiero o sensazione.

Gesù ci insegna che la fede autentica è quella che si esprime nell'amore concreto, nella misericordia, nella prossimità. «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio» (Mt 7,21). E la volontà del Padre è che nessuno si perda, che tutti siano salvati. Non per i loro meriti, ma perché Dio è infinita bontà.

Speriamo che i postulanti lo capiscano e speriamo di capirlo, almeno in parte, anche noi. |

Non ti **COMPRENDO**, ma ti **ABBRACCIO**

di Chiara Francesca Lacchini

suora clarissa cappuccina a Fiera di Primiero

Diverse sono le radici etimologiche a cui far risalire la parola fiducia: una indoeuropea che rimanda all'atto di abbassare le difese e di consegnarsi, fiduciosi, al prossimo. Un'altra, più direttamente legata alla nostra lingua, è nella parola latina *fides*, che consiste nel riconoscere l'affidabilità dell'altro e ci introduce nella consapevolezza che la fiducia si gioca nell'ambito delle relazioni, si conquista sul campo, richiede l'incontro e il contatto con gli altri. Siamo nell'area semantica della fede, ma mentre quest'ultima è sentita un po' come un atto assoluto, alla fiducia occorre dare tempi, spazi, conoscenze, incontri, emozioni, sentimenti. Più che un atto istintivo è un processo in cui abbiamo bisogno di familiarizzare, di esporci, di condividere, di saggiare la lealtà di chi ci sta davanti.

Quando abbiamo stabilito intimità è come se diventassimo più sicuri che, se il depositario della nostra fiducia dovrà decidere per noi, lo farà nel nostro interesse. Che la fiducia sia, a differenza della fede, un atto sospeso lo si capisce chiaramente alla luce dello smarrimento e del dolore che causano i tradimenti, sempre in agguato per chi compie questo salto nel vuoto. Per questo abbiamo imparato e continuiamo ad imparare che la fiducia che ci viene chiesta deriva dalla pratica, lenta e faticosa, della conoscenza. E nell'ambito delle relazioni comunitarie attiene allo spazio faticoso e fruttuoso della vita fraterna.

Una mancanza

Il contesto in cui Francesco chiede ai fratelli di manifestare l'un l'altro con fiducia le proprie necessità è quello del capitolo IX dal titolo "Del chiedere l'elemosina", e il clima di scambievole fiducia richiesta è motivato dal poter sovvenire alle necessità gli uni degli altri, proprio come fa una madre con il proprio figlio. Il bisogno di fiducia sembra qui legato alla consapevolezza dei nostri limiti, allo sperimentare che non siamo tutto e non abbiamo tutto; questo ci impone di cercare qualcuno di cui fidarci. Vivere l'esperienza della mancanza ci spinge a cercare alleanze o per sovvenire alle reciproche necessità o per meglio portare il peso

La vulnerabilità è la
necessaria condizione
del fiducioso



di ciò che ci manca. Se fosse solo così la radice della fiducia potrebbe sembrare dunque di natura “economica”.

Ma dentro la dinamica della vita fraterna francescana sappiamo che tutto questo è inscritto nelle leggi di grazia e di dono della vita insieme, dove il bisogno di accogliere l'altro e l'essere “mancanti” e insufficienti a noi stessi può diventare la spinta per imparare sempre più a diventare fratelli e sorelle, e la fiducia diventa quel bene prezioso che consente di perseguire insieme obiettivi significativi, di vivere il vangelo abbracciando il bene comune come orizzonte della nostra realizzazione, affidandoci gli uni agli altri non solo per ricevere aiuto ma per sperimentare insieme la gioia del Regno. Dare fiducia e rispondere alla fiducia ricevuta è di per sé un atto di bene che, coltivato nel tempo, ha il potere di trasformarsi in relazioni durature, che creano legami di collaborazione capaci di produrre beni che, da soli, non potremmo raggiungere. Le relazioni basate sulla fiducia diventano canali di una fecondità più grande, promuovendo un'autentica comunione in cui i frutti di bene si moltiplicano; mettono in circolo un movimento di riconoscimento e di rispetto che riguarda tanto chi si fida quanto chi riceve fiducia.

Molte fragilità

“Esercitarci” nella fiducia reciproca presuppone che accogliamo anche la possibilità di essere vulnerabili; perché consegnare nelle mani di altri necessità e bisogni propri significa uscire allo scoperto quanto ai nostri limiti. Ma nell'economia della fede diventa un modo per testimoniare che la trama della nostra vita è dentro la bellezza della sapienza divina, il cui principio paradossale è che il potere è reso perfetto nella debolezza.

Il vangelo ci insegna a diffidare di una fede priva di vulnerabilità, e spesso siamo chiamati a convertirci dalle difese che ergiamo per non rimanere esposti; cerchiamo istintivamente di non renderci vulnerabili attraverso atteggiamenti di potere, di influenza, di sicurezza fisica e via dicendo. E il vangelo spinge verso scelte di tipo opposto e solo chi ha contemplato profondamente la vulnerabilità di Dio può trovare un senso nell'abbracciare una fede che esige dalla propria vita una simile dedizione. Paolo lo ha capito bene; perciò ha potuto affermare: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1 Cor 2,2). E ancora: «Noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia



fiducia e di empatia, aprendo la strada alla reciproca comprensione e al sostegno. Non si tratta di ostentare la debolezza, ma di riconoscerla e di sapere che senza gli altri siamo un po' meno umani. Assumere questo stile ci può dare il coraggio e la determinazione di cercare l'aiuto divino e la solidarietà dei fratelli e delle sorelle, anche quando i limiti rischiano di offuscare la luminosità della fiducia. Mi piace ricordare un pensiero di Martin Buber: «Il mondo non è comprensibile, ma è abbracciabile». Ecco, la fiducia è quell'atteggiamento simile ad un abbraccio, che sfida anche la fatica di non comprendere l'altro ma comunque di tenerlo davanti al proprio orizzonte, di considerarlo parte ineludibile della propria esperienza umana, anche quando l'altro, che ci è più che mai prossimo, rimane altro e non cessa mai di essere irriducibile a noi. I nostri percorsi di vita

Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1,23-24).

Anche Francesco sembra aver compreso la lezione se, all'inizio del cap. IX della Regola non Bollata, chiede ai frati di guardare all'umiltà e alla povertà del Signore nostro Gesù Cristo per imparare ad *accontentarsi dell'occorrente*; di essere contenti nel vivere tra persone poco rilevanti e disprezzate, deboli e povere; di non vergognarsi a chiedere nel momento del bisogno; di manifestare con fiducia l'uno all'altro le proprie necessità e traccia un altro solco tutto francescano di intendere la fraternità, legato al senso evangelico della vulnerabilità dove tutti siamo fragili, bisognosi, con necessità di vario genere di cui non vergognarsi e che possono diventare occasione di comunione, solidarietà, condivisione, affidamento fiducioso, opportunità evangelica di forza piuttosto che debolezza da nascondere, terreno fertile per la crescita spirituale e la costruzione di legami autentici.

Un grande abbraccio

Condividere non solo il pane, l'acqua, la casa, il tempo, ma anche le proprie crepe, le proprie paure e le proprie difficoltà crea un legame di

talvolta conoscono la fatica della delusione e l'amarrezza di dire a se stessi: "non comprendo". In quel momento saper dire: "la cosa più importante non è capire ma abbracciare", può salvarci dalla tentazione della sfiducia. Perché la grandezza dell'abbraccio sta nel suo arrivare, spesso, dove la comprensione non arriva ma l'amore comunque resta.

C'è un modo infallibile per non soffrire, per non rimanere feriti, per non essere vulnerabili, ed è quello di non amare, di non esporsi, di non discendere, di stare sempre ai piani alti a guardare la vita che passa. Integri ma sfiduciati. Questa logica non fa la salvezza. Ed è una logica che non appartiene a Francesco d'Assisi, sempre appassionato amico e fratello dei suoi fratelli, fino ad assumere le estreme conseguenze di una incomprensione che non sempre è riuscita a diventare abbraccio, come quel giorno a Santa Maria degli Angeli, dove ciò di cui aveva bisogno era un riparo per la notte, che osò chiedere ai suoi in carità, e la cui risposta fu una porta chiusa. La reazione di Francesco rimase nell'ordine della fiducia grata - non senza dolore - riconoscendo in quella porta chiusa un'occasione preziosa per rimanere fratello. |

Se ognuno ha la sua NUVOLA, *speriamo che non piova*

Bolle informative,
profonde falsità e altre
mostruosità tecnologiche

La fiducia nella tecnologia e la diffusione di *fake news* sono come l'asta di un pendolo che oscilla tra il "prima" e il "dopo" la verità (dei fatti), senza più volerla riconoscere. Si è come immersi in sabbie mobili in cui la cura per la ricostruzione dei fatti, l'aderenza alla realtà e il controllo delle fonti cedono il passo alla cultura della post-verità in cui contano le credenze, le emozioni e la logica degli algoritmi.

Così nella percezione della realtà il post-vero e il post-falso vengono posti sullo stesso livello. Anche il racconto dettagliato dei fatti è ritenuto post-vero, nel senso che è sempre verosimile. Hannah Arendt, la scrittrice tedesca perseguitata dai nazisti perché ebrea, lo aveva previsto: «L'effetto della sostituzione della verità dei fatti con la menzogna non è solo che le bugie vengono

di Francesco Occhetta
gesuita, segretario
generale della
Fondazione *Fratelli tutti*



FOTO DI ELEMENDE INAGELLA VIA UNSPLASH

accettate come verità e la verità considerata una bugia, ma che il senso con cui ci orientiamo nel mondo reale – e la differenza tra vero e falso è uno degli strumenti mentali che utilizziamo – viene distrutto». Per questo il genio malefico della propaganda nazista, Joseph Goebbels, aveva costruito l'ascesa di Hitler su una massima: «Una menzogna ripetuta all'infinito diventa verità».

Ognuno ha la sua nuvola

La sfida è ancora più complessa quando la macchina invece di essere alleata si pone in competizione all'uomo. Lo dimostra la tecnologia del *deepfake* - l'unione del *deep learning* (apprendimento profondo) con "fake" (falso) – che permette di generare contenuti mediatici (video, audio, immagini) artificiali o manipolati da renderli difficili da distinguere dalla realtà. Nel mondo digitale, la verità è spesso una merce in saldo. La logica prevalente della Rete è semplice: ciò che attira l'attenzione viene mostrato, ciò che emoziona – anche negativamente – genera profitto.

Quando diventa impossibile distinguere il vero dal falso, quale ruolo può avere la fiducia? Sul tema il Parlamento europeo ha rilasciato alcuni consigli per smascherare le *fake news*. Tutto parte dalla responsabilità personale chiamata a verificare l'attendibilità dell'organo di stampa e dell'autore, delle fonti e delle immagini che si consultano. È necessario, poi, riflettere prima di ri-condividere storie o spiegazioni che rischiano di essere false. Infine, il Parlamento europeo invita a segnalare le false notizie per poterle contrastare. Per attivare questi processi è indispensabile, dunque, molta educazione, che parta dalle scuole. In un mondo in continua evoluzione tecnologica, sorge una domanda: le agenzie educative, come scuole e oratori, riescono a tenere il passo con i rapidi cambiamenti, preparando adeguatamente studenti, famiglie ed educatori alle sfide del futuro digitale?

Viviamo, direbbero i sociologi, nell'era "biomediatica", ciascuno è accompagnato dalla propria "nuvola", che custodisce e amplia la memoria umana. Il mezzo – piccoli e potenti smartphone o agili tablet – diventa una vera e propria "applicazione" del corpo, una protesi capace di accrescerne le prestazioni. Non c'è nulla di virtuale, tutto è reale: la connessione, la tecnologia cloud, la delocalizzazione della memoria con i contenuti digitali in una sede remota, sono i nuovi strumenti per comunicare e comunicarsi con il mondo. Anche l'invito a "spegnere i telefonini" che si ascolta all'inizio

di uno spettacolo, in aereo o nelle chiese, viene spesso eluso non tanto per maleducazione ma per una paura inconscia di rimanere isolati dal proprio mondo. È la paura di perdere la funzione di accesso agli spazi di vita conquistati nelle proprie *community*, in cui ci si associa per lavoro, per interessi o passioni.

Né neutrale né non belligerante

Lo ribadiamo, in molti si fidano delle notizie che confermano le proprie opinioni o che provengono da fonti che percepiscono come familiari o autorevoli, tuttavia, la percezione non sempre corrisponde alla verità e alla realtà. Gli algoritmi generano contenuti per un "coinvolgimento istintivo", ma per diventare persone occorre un "equilibrio affettivo".

Purtroppo si pensa che la tecnologia sia neutrale, si dice, infatti, "è solo uno strumento". Ogni tecnologia, invece, è costruita con logiche e interessi, spesso economici, come la monetizzazione dell'attenzione. Gli algoritmi decidono quali contenuti vedere, quali nascondere, quali amplificare. Si generano così le cosiddette *echo chambers*, le "bolle informative", in cui l'utente è esposto solo a ciò che conferma le sue opinioni, rendendo più difficile distinguere tra vero e falso. Bastano pochi minuti perché appaiano pubblicità collegate a conversazioni che abbiamo appena avuto. Tuttavia influencer, opinionisti improvvisati o generatori di *fake news* non possono equipararsi a giornalisti, a esperti o a scienziati. Occorre scegliere "chi" e "cosa" è autorevole e certificato per condividerlo, altrimenti la democrazia liberale imploderà.

I critici ritengono che nel tempo della frammentazione del "noi" rimanga la solitudine dell'"io" che, come una monade, cerca altre persone sole. Gli ottimisti vedono nella tecnologia un potenziamento di ciò che siamo. Quali i rischi? L'esplosione del narcisismo, che considera la Rete una vetrina e non una finestra sul mondo, e la regressione da "cittadino" a "consumatore". Il tema tocca la geopolitica: lo stesso Brad Smith, presidente di Microsoft, nel *Dizionario della fraternità*, curato dalla Fondazione *Fratelli tutti*, propone di investire nell'equità per generare e sviluppare l'IA.

Nel dizionario, in cui hanno scritto molti esperti di comunicazione, emergono sette "C" su cui investire: conoscenza e conversazione, condivisione e cura, collaborazione, contesto e cultura.

La community è il navigatore

Si dice che la Rete sia una trappola per le mosche e una casa per i ragni, il pericolo è muoversi

senza conoscere le sue strade. L'antidoto è quello di non rimanere solo, ma parte di una *community* volta a costruire il bene e a condividere lo stesso umano destino; la fiducia nella tecnologia, ricordava papa Francesco, avviene quando favorisce «l'incontro in carne e ossa che vive attraverso il corpo, il cuore, gli occhi, lo sguardo, il respiro dell'altro».

Lo scenario è destinato a cambiare, il fenomeno che vede i giovani allontanarsi dai social media si manifesta in diverse forme. La più nota è il *digital detox*, la scelta volontaria di staccarsi dai dispositivi digitali per stare meglio. Un'altra scelta a cui si assiste è quella del "disimpegno dai social media", in cui si eliminano i profili dalle piattaforme per garantire la tutela della privacy e la cura della salute mentale. Si parla anche di *Generazione privacy* a cui appartengono i giovani della Gen Z, e di *silent disengagement* che indica un ritiro discreto, un consumo passivo di contenuti, senza interagire attivamente.

Il trend indica la nostalgia della ricerca della verità che nasce dall'incontro autentico con

l'altro. Persone come Francesco d'Assisi o Ignazio di Loyola non hanno conosciuto la Rete, né i social, ma ci hanno lasciato un criterio per discernere: lo sguardo evangelico sulla realtà. In un mondo frammentato hanno scelto di non alzare la voce, ma abbassarsi all'altro; di non imporsi, ma servire; di non manipolare, ma testimoniare. Questa è la via francescana: abitare il mondo digitale come "fratelli minori", portando uno stile di verità umile, di ascolto paziente, di comunicazione semplice e umana. Non per fuggire dalla tecnologia, ma per renderla strumento di fraternità.

Bauman ce lo ha insegnato quando scriveva che «la tecnologia ci dà la sensazione di avere il controllo, ma non ci insegna a fidarsi». Le *fake news* prosperano nel terreno della paura, della diffidenza e dell'isolamento, nella reazione impulsiva, nella rabbia condivisa, nella superficialità emotiva. La fiducia cresce invece nel servizio della fraternità, della parola scambiata e in progetti condivisi. La comunicazione nasce sempre da un cuore pacificato sia personale sia sociale e da parole che non feriscono. |



FOTO DI JONATHAN GONG VIA UNSPLASH

E nei tuoi occhi svani la mia **INDIFFERENZA**

di Annalisa Saracino
professore ordinario
di Malattie Infettive,
Clinica Malattie Infettive,
Università di Bari

«**T**ante volte, lavorando sul molo Favaloro di Lampedusa, dopo uno sbarco si andava con i colleghi ed i mediatori culturali a prendere un caffè in un bar vicino. Era un modo per scaricare la tensione, per legare oltre il lavoro, per conoscersi. Spesso diventava occasione di scambio di culture. Uno dei passatempi preferiti erano delle piccole semplicissime lezioni di arabo. Poche parole fondamentali, parole sconnesse, che sicuramente suonavano buffe ma avevano il sapore dell'accoglienza... Ci spiegavano: se quando chiedete come stai, vi rispondono "Miya Miya", non dovete insistere, vuol dire che va tutto bene. Ma – chiedevo – che cosa significa "Miya Miya"? Significa: al 100%... al 100%, nonostante la barca, la benzina, le onde, il sole, la nausea, la paura, i farmaci bagnati, le scarpe perse... Ed io? Mi sentivo al 100%? Ed io? Avrei detto che andava tutto al 100%?» (da Carmen P.-Valentina T., *Miya Miya*, Edizioni la Meridiana, pp. 107).

Un giorno due delle mie specializzande, Valentina e Carmen, a quel tempo all'ultimo anno della Scuola di Specializzazione in Malattie Infettive e Tropicali dell'Università di Bari, mi hanno confidato il desiderio di raccogliere in un libro le riflessioni maturate dai giovani medici che come loro avevano fatto esperienza di un mese o più di lavoro sul molo Favaloro di Lampedusa, inseriti nelle operazioni di accoglienza dei migranti e di screening sanitario all'arrivo. Una piccola parte del loro lungo percorso formativo, ma una grande occasione di crescita, non solo professionale.

Ho accolto il suggerimento, e ne è nato un lavoro collettivo, a più mani, in cui abbiamo provato a condividere ogni scelta, partendo dal chiederci se fosse giusto rendere pubblici i ricordi preziosi che ciascuno di noi custodiva dopo aver lavorato sul molo: il timore era quello di usarli impropriamente, scivolando in una sorta di auto-celebrazione, per giunta costruita sul dolore di cui eravamo stati testimoni. Il nostro intento non era neanche quello di suscitare compassione per le persone che tutti i giorni arrivano sulle nostre coste: siamo inondati da queste immagini, come avremmo potuto aggiungerci qualcosa?

Lo sguardo, le parole dei
migranti a Lampedusa,
insegnano un altro modo
di vivere

Piuttosto desideravamo raccontare in che misura questa esperienza avesse cambiato noi, come medici e come persone. Per questo l'epigrafe iniziale recita: "a tutti coloro che sono in cammino..." per dedicare il libro a quanti, in questo momento ed in ogni tempo della storia, con coraggio intraprendono il viaggio migratorio, partendo dai paesi più remoti per giungere fino a noi: che la strada sia loro propizia. Poi, a quanti sono già arrivati nel nostro paese, dove ancora tuttavia li attende un lungo percorso, non sempre in discesa. Ma la stessa dedica è rivolta anche a noi, ai colleghi, a ciascuno nel proprio luogo di lavoro con le tante difficoltà quotidiane, e a coloro che nella vita non vedono tutto chiaro, non si sentono già arrivati, e accompagnano altri lungo il cammino e a loro volta si lasciano accompagnare.

Miya Miya

Anche sul titolo siamo stati subito tutti d'accordo: sarebbe stato *Miya Miya!* Perché quella semplice risposta in arabo all'arrivo, che letteralmente suona: "Sto bene al 100%", ci aveva spinto ad interrogarci non tanto (o non solo) sulle cause dei fenomeni migratori o sulla debolezza delle nostre politiche di accoglienza, ma innanzitutto sul nostro personale sguardo sul mondo. *Miya Miya* era per noi il simbolo di un modo differente di approcciarsi alla vita, che abbiamo intuito e intravisto sul molo, e che ci ha toccato così nell'intimo da volerne parlare ad altri. Credo che la stessa Lampedusa, con la sua bellezza ma anche il suo isolamento, costringa a guardarsi dentro. Nei mesi estivi dal molo

Favaloro, a cui si accede solo se autorizzati, è possibile osservare la vita turistica dell'isola come dall'esterno, sentendosi quasi in un mondo parallelo. Il pomeriggio una barca di "pirati" esce dal porto, carica di turisti festanti in costume da bagno, che ballano con gli aperitivi in mano e la musica ad alto volume. E mentre la nave va al largo, talora incrocia un'altra barca che arriva in direzione opposta, carica di migranti, che agitano le mani al cielo, anche loro festanti per il vicino approdo. Allora tu guardi questa scena e non sai più bene chi sei, e pensi: a quale di questi due mondi appartengo? Sono turista o migrante? ed è una contraddizione non solo esteriore.

Siamo tutti talmente concentrati nel tentativo di tenere ogni cosa sotto controllo: le mail, i messaggi, l'orario, la salute, l'abbinamento di colore dei vestiti: forse questo ci dà l'illusione di essere potenti e autosufficienti. Ogni imprevisto ci infastidisce, un ritardo, un inammissibile sciopero dei trasporti. Il divertimento è dovuto, il fallimento è intollerabile, la malattia è un'inspiegabile ingiustizia perpetrata ai nostri danni. Poi sei lì sul molo e vedi questa gente che si è messa in acqua senza nessuna certezza, senza bagaglio, solo con una speranza nel cuore. Perché, ti chiedi? Lo dico con le parole di Giorgia: «Pronti a toccare la terraferma. Prima i malati, i bambini, le donne, poi tutti gli altri. Qualcuno non si reggeva in piedi, qualcuno tremava, qualcuno aveva sete, qualcuno si accasciava. Tutti, indistintamente, baciavano la terra, in ginocchio, baciavano la terra. Essere arrivati. Solo questo contava. Io l'avrei capito dopo.



FOTO DI VALENTINA TOTARO



FOTO DI MARIANGELA CORMIO

Mi chiedevo se fossero consapevoli che quello fosse solo un primo piccolo passo verso una vita diversa, ma altrettanto difficile, e che, nonostante noi cercassimo di fare del nostro meglio, la realtà restava altrettanto dura su quella terra sulla quale poggiavano ginocchia e piedi bagnati. Col passare dei giorni ho compreso che non c'era pensiero che potesse rattristare chi, giorni prima, dopo anni di torture, era salito su quei barchini di lamiera in ferro, con solo i suoi vestiti addosso, con l'unico obiettivo di arrivare, di credere, che oltre il mare, oltre quella terra di dolore, ci potesse essere un posto in cui la vita potesse essere celebrata e non attentata in ogni momento. Da quel momento ogni sbarco, ogni timido sorriso, l'avrei portato dentro per il resto della vita, senza pensare mai di poterlo dimenticare» (Giorgia M., giugno 2023, p. 62)

La bellezza degli *anawim*

Che cosa abbiamo avuto il privilegio di osservare da vicino sul molo, pur in mezzo a tanto dolore e a tante storie drammatiche e di morte? Ricordo che c'è una parola nella Bibbia per chiamare i poveri che non confidano in loro stessi, nei loro mezzi o nella loro intelligenza e bravura, ma hanno fiducia in Dio e nella Vita. Credo che sul molo si possa vedere con i propri occhi, e capire col cuore, chi sono gli *anawim*, persone piccole, insignificanti, che arrivano curve sotto il peso delle tante difficoltà, ma con lo sguardo diretto verso l'alto e le mani rivolte fiduciose al cielo, persone piene di dignità senza arroganza, che la povertà non abbrutisce ma apre al futuro, persone che nonostante tutto sanno scorgere in ogni svolta una nuova possibilità anziché uno

stupido contrattempo. Io non so se confidano in un qualche Dio, ma di sicuro credono nella possibilità di una Vita migliore.

Anche ascoltando e guardando i pescatori anziani di Lampedusa, una sera ho compreso perché ci sono verità nascoste a chi si crede ricco e potente, e che invece sono percepite senza alcuna difficoltà dai cuori più semplici, che non fanno calcoli per difendersi dagli altri, perché come scrive Roberta: «Tutto sembra routinario, ma l'incrocio dello sguardo di ogni fratello o sorella che accogli ha dello straordinario» (Roberta N., luglio 2023, p. 67).

Forse è solo l'incontro occhi negli occhi con queste persone che può aiutarci a rompere in noi stessi il muro di indifferenza a cui ci abitua la nostra vita borghese. Concludo perciò con le parole di Angela: «Ognuno di loro aveva una cosa in comune oltre la stanchezza del viaggio, la sete e la fame, ciascuno di loro aveva gli occhi pieni di speranza e di sogni. Ognuno di loro mi ha fatto desiderare di essere la miglior persona per me stessa e per loro, affinché, in questo lungo viaggio, potessero dire di essersi sentiti accolti almeno (e spero non solo) una volta» (Angela A. maggio 2024, p. 95). |



Dell'Autrice segnaliamo:
Miya Miya. Riflessioni da uno scoglio di confine
 Edizioni la Meridiana,
 2025, pp. 140



FOTO DI FRANCESCO CENERINI

Con le unghie e con i denti

Intervista a **Monica Minardi**, medico, presidente MFS Italia
a cura di **Saverio Orselli**, della Redazione di MC

Sanità e fiducia sono molto legate: come hai visto cambiare il livello di fiducia da quando sei medico?

Il tema della fiducia in medicina è complicato ma fondamentale da affrontare. Quello che ho notato nelle mie varie attività mediche – facendo il medico di base, di emergenza e, su un altro piano, con Medici Senza Frontiere (MSF) – è che nel nostro mondo sanitario “occidentale”, ovvero nei contesti ad alto reddito, diversamente da ciò che facciamo come MSF, mi sembra si stia scivolando pericolosamente verso una medicina sempre più orientata a erogare prestazioni, e meno a offrire cura. Penso

Difendere il buono della nostra sanità, partendo dalla fiducia fra pazienti e operatori

al rapporto medico-paziente nella medicina di base, che nella mia esperienza recente mi ha mostrato quanto il rapporto di fiducia si sia incrinato. Ho notato molta spinta da parte di pazienti e alcuni colleghi a erogare molte prestazioni, molti farmaci, a scapito di una presa in carico del paziente in toto. È come se la qualità del medico fosse direttamente collegata al numero di indagini o farmaci prescritti, e molto meno al tempo, alla relazione tra medico e paziente. Ormai il paziente, per paura o per illusione di avere a disposizione le informazioni utili, pensa che sia necessario per ogni sintomo rivolgersi allo specialista, togliendo fiducia e ruolo al medico di medicina generale, così come a quello di Pronto Soccorso, figure molto svalutate in questa fase.

«Sono andato dal cardiologo, dal reumatologo...» si sente ripetere ed è difficile pensare che il medico di base abbia qualcosa da aggiungere o anche solo da dire. Il medico generalista dovrebbe essere in grado di analizzare l'insieme, considerando le possibili implicazioni che si nascondono dietro uno specifico sintomo, ma ormai per ogni dolore si pensa a uno specialista. Oltre ai pazienti, noi medici abbiamo molta responsabilità in questo. E la medicina privata anche. Come MSF ci rendiamo sempre più conto che è difficile, e spesso impossibile, difendere e preservare lo spazio della cura. La cura non è solo dare la medicina o fornire, ad esempio, il cibo pronto all'uso per i malnutriti, ma significa qualcosa di più. Il cibo per malnutriti dato a un bambino che è rimasto senza genitori non ha lo stesso effetto che può avere su un piccolo malnutrito che ha accanto la mamma. Lo spazio della cura comprende tutto quello che c'è attorno ai malati, quindi la famiglia, la comunità, la disponibilità di uno spazio sicuro, senza pericolo di bombardamenti, senza pericolo di attacchi, senza il continuo ronzio dei droni...

La richiesta di esami di approfondimento sempre più diffusa a cosa pensi sia dovuta?

Se in Occidente c'è sicuramente una richiesta sempre crescente di prestazioni specialistiche, è significativo – stando al confronto con vari colleghi – che siano le nuove generazioni di medici ad affidarsi ancora di più alla diagnostica. Come medici, sembra non ci sia più la capacità di dire al paziente non posso assicurarti al 100% che il tuo disturbo è questo, ma – escluso che si tratti di ictus, infarto in atto, emorragia o qualcosa di urgente – forse è bene prendersi il tempo per vedere come evolve la situazione, perché proprio il tempo ha un valore

fondamentale in medicina e non solo in termini di urgenza. Ora invece bisogna avere subito un'indicazione immediata, un po' sull'onda dei motori di ricerca di internet, che, una volta indicato un disturbo, subito rispondono con una serie di casi che non possono che allarmare. Il ruolo del medico dovrebbe essere quello di riconsiderare la situazione del paziente, contestualizzando i vari elementi – la famiglia, il luogo in cui vive, le malattie pregresse... – per arrivare a mettere in atto "l'arte della medicina", che continua a essere tale e non una scienza esatta. Ci siamo spostati più sulla performance che sulla cura, con la medicina "difensiva" che gioca un ruolo importante, mentre invece dovremmo difendere lo spazio della cura, da noi come in ogni altro luogo... anche se a Gaza o in Sudan, in Ucraina, ad Haiti, è tutto più complicato, visto che lo spazio di cura non solo non è difeso ma è deliberatamente attaccato...

Hai esercitato la professione in Italia come medico di base e come medico in Pronto Soccorso, nel Regno Unito e nelle zone di emergenza con Medici Senza Frontiere: quali differenze hai riscontrato in queste diverse realtà?

Noi abbiamo un Sistema Sanitario Nazionale (SSN) che dobbiamo assolutamente difendere con le unghie e con i denti, perché è strutturato molto bene, con una capillarità di presenza che è una garanzia di accesso alle cure, almeno nella nostra Regione, la sola in cui in Italia ho lavorato. La capillarità e presenza sul territorio del nostro SSN, ad esempio, in Inghilterra non è più presente da anni e anni, e forse non c'è mai stata. Il SSN va sostenuto di più e in modo più coerente e coraggioso. Non è solo un problema di soldi: mancano i fondi, ma manca anche un'adeguata valorizzazione delle persone che lavorano e ogni giorno fanno sì che il SSN non crolli. Purtroppo, tante colleghe e colleghi non si sentono valorizzati e, anzi, al contrario si sentono sviliti e marginalizzati. Un difetto che mi pare evidente e che confermano tanti dati a disposizione è che il nostro mondo medico è ancora troppo maschilista, anche se ci sono dei posti "illuminati", come quello dove sono attualmente, il Pronto Soccorso e 118 di Faenza. Una differenza importante che ho notato rispetto al sistema inglese (NHS-National Health System) è la presenza nel Regno Unito di linee guida e protocolli validi a livello nazionale, che rendono la pratica della medicina più omogenea e basata sulle evidenze; la progressione di carriera viene supportata e l'esperienza viene valorizzata. Medici e infermieri esperti vengono



valorizzati nel ruolo di consulenti, riconoscendo loro le capacità acquisite col passare del tempo e, contemporaneamente, alleggerendoli delle attività più faticose, come i turni notturni o nel fine settimana. La griglia molto rigida di protocolli, che a noi italiani sembra eccessiva, costituisce una sorta di minimo comun denominatore che ai pazienti garantisce una certa omogeneità di trattamento. Ecco, la differenza tra il nostro sistema e quello inglese è la maggiore valorizzazione che in Inghilterra, pur tra tutte le difficoltà che hanno, viene riservata a medici e infermieri, che coinvolge anche la realtà delle specializzazioni.

Infine, come giudichi il fenomeno sempre più diffuso della violenza nei confronti dei sanitari: è legato alla mancanza di fiducia?

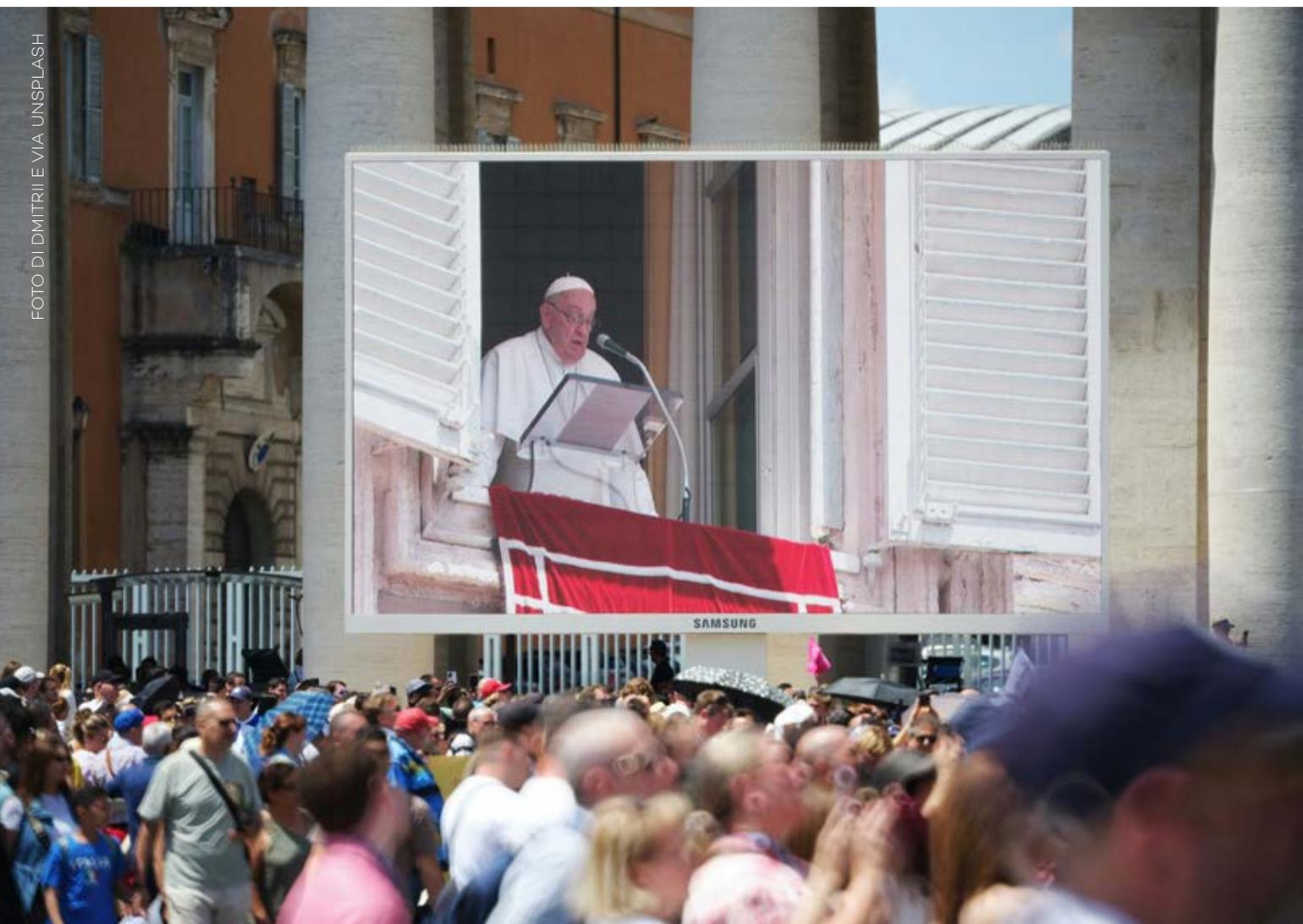
Indubbiamente dopo il Covid c'è stata una perdita di ruolo. Ben prima della pandemia, da decenni eravamo stati messi su un piedistallo e non era giusto, e anche con il Covid siamo stati visti come "angeli custodi", per poi essere rapidamente considerati quasi degli avversari. Anche nel caso della medicina, si pensa che, se qualcosa va male, deve esserci un colpevole. In sanità, come in tutti gli altri ambiti umani,

si fanno errori, amplificati in medicina da problemi dovuti a mancanza di comunicazione, alla fretta, alla velocità, alla stessa stanchezza degli operatori, obbligati a lavorare con turni faticosi e con un carico fisico e mentale non indifferente, per cui sono sempre più necessari sistemi di mitigazione dei possibili errori, cosa che si sta facendo in Italia, come in Inghilterra e in MSF.

Il paziente ha sempre il diritto di capire, di andare a fondo, se pensa di avere subito un errore, ma la violenza non è mai giustificata, è una forma intollerabile di mancanza di rispetto reciproco, di mancanza di dialogo e dell'importanza della persona in sé ma anche del ruolo che ricopre. La fiducia reciproca è fondamentale. E, messaggio ancora più pressante, è necessario lavorare insieme con fiducia – medici di base, medici ospedalieri, dirigenti, pazienti, comunità – perché abbiamo un compito importante da realizzare e il gioiello del nostro sistema sanitario dobbiamo salvaguardarlo con tutte le forze. Insomma, quando come società curiamo la salute di tutte le persone, senza distinzione di etnia, religione, credo politico, idee, genere, status sociale, questo manifesta il livello di umanità e di civiltà di tutti noi. |

Breve incursione
in Paradiso per
sentir chiacchierare
san Francesco e
papa Bergoglio

C'era due volte *Francesco*



di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

Giudicheranno i lettori se per allucinazione psichiatricamente rilevante o per mistica apparizione, io abbia assistito al primo dialogo tra san Francesco e il pontefice appena defunto. Io, per conto mio, dico: "Vatileaks levati che noi qui, su *Messaggero Cappuccino*, abbiamo Paradiseleaks".

F: introduce le parole di san Francesco, B: quelle del fu papa Bergoglio.

F: Benvenuto fratello!

B: Finalmente ti vedo! Lascia che ti abbracci. Solo tu puoi essere il primo che abbraccio, qui in Paradiso.

F: Ma io, frate piccolino e disutile, e tu papa e "servo dei servi" fino a poco fa possiamo abbracciarci così, da fratelli?

B: Come no? Non ti ricordi? «Non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli».

F: Figli del Padre e fratelli di ognuno, questo eravamo, questo siamo. È la vocazione di tutti!

B: Per questo, credo, tu Francesco continui a suscitare attenzione e ammirazione in ogni tempo, in ogni luogo del mondo. Ma, scusami, vengo subito alla mia prima curiosità, ti è dispiaciuto che io da papa abbia scelto il tuo nome?

F: Anzi. È stato un onore per me vedere che la mia povera vita, ricca solo della misericordia che Dio dona gratuitamente, è stata di ispirazione per te e di conseguenza per la Chiesa in un momento storico così delicato.

B: Ho voluto il tuo nome come faro del mio annuncio evangelico e del mio servizio ed è stato un credito di fiducia estremamente utile per me e per tutti coloro che, con me e come me, volevano mettersi sinceramente in ricerca della volontà di Dio.

Piccoli passi ecclesiali

F: Ma tu cosa dici di questi tuoi 12 anni da papa a servizio della Chiesa di tutto il mondo?

B: Non so che dirti. Ho provato ad aprire nella Chiesa processi di crescita spogliandomi della pretesa di ottenere risultati concreti. Ho provato a restare abbastanza leggero da fidarmi di ciò che lo Spirito mi suggeriva giorno dopo giorno. Mi sembrava che non fosse tanto il tempo delle programmazioni serrate, ma quello in cui si fa silenzio in attesa di un'intuizione, di un piccolo passo da fare, una strada da prendere senza sapere dove mi e ci avrebbe portato.

F: Come Abramo.

B: Ecco, sì, come Abramo. Ed è stata una sofferenza vedere tanti che avevano troppa paura delle sfide di questo tempo, delle sue incertezze e opportunità, e non stavano, con obbedienza, in ascolto della Parola, abbandonati allo Spirito, per discernere la volontà di Dio che non lascia nessuno tranquillo nella propria comfort zone. Loro preferivano affidarsi a chiunque vendesse facili certezze, vestite a volte di tradizionalismo esasperato e immobilizzante, a volte di progressismo elitario, indifferente alla

religiosità popolare e alla sensibilità credente del popolo di Dio. Questi due atteggiamenti mi sono sembrati i pesi che hanno rallentato il cammino della Chiesa.

F: A volte la nostra libertà ci pesa così tanto che, per alleggerirci, cerchiamo qualcuno che se ne faccia carico e la porti via con sé. E dove trovavi consolazione?

B: La mia grande consolazione sono stati i poveri, la loro fede tenace, la speranza che permette loro di guardare avanti nonostante le tante difficoltà e preoccupazioni. Ti posso confidare una cosa che mi ha commosso? Mi dicono che nei quartieri poveri di Buenos Aires ci siano gruppi che si trovano per parlare e discutere delle encicliche che ho scritto. Alcuni sanno appena leggere e scrivere eppure imparano a memoria diversi brani di quei documenti. Non sarò ancora libero dalle trappole dell'orgoglio, ma non sembra anche a te una cosa commovente? Quelle lettere, comunque, sono un po' anche tue. Infinite volte ti ho invocato e pregato mentre scrivevo.

F: Ed era una gioia per me dialogare con te, così sulle ali dello Spirito. Quando i poveri sperano e lottano per la loro dignità e la salvaguardia del creato, allora Dio fa capriole di gioia ed è beato quel servo che per questo gioisce e fa capriole con Lui.

Scegliere la misericordia

B: E tu Francesco? Cosa ti ha fatto soffrire di più?

F: Oh, la croce che ho portato io non era la Chiesa di Roma, come qualcuno ancora scrive. E non erano neanche i miei fratelli. Il mio ego, quello era la zavorra che mi rallentava il passo, mi faceva soffrire mettendosi in mezzo tra me e l'amore, tra me e Dio.

B: Anche qualche tuo confratello ci ha messo del suo mi sembra...

F: ...ma non tanto perché non mi obbedivano, ma perché mi obbedivano troppo, facendomi sentire come il loro capo. Io mi ero liberato di me stesso, lasciandomi condurre da Dio in mezzo ai lebbrosi, e imparando con loro la misericordia. Ma poi pian piano il dono che Dio mi aveva fatto, i fratelli, erano diventati il mio tesoro e io il loro padre/padrone. Andai in crisi quando gli ultimi arrivati mi dissero che volevano un'altra regola, di lasciar perdere quella che avevamo già scritto anno dopo anno, esperienza dopo esperienza, e di prendere una delle antiche regole monastiche. Mi sentii inutile per loro. Avrei voluto andarmene solo con i primi compagni.

B: E perché non l'hai fatto?

F: Così sarei tornato al vomito della mia volontà. Sembrava santità ma era idolatria dell'ego.



Per seguire Gesù povero dovevo scegliere di nuovo misericordia e gratuità. Consegnare ai fratelli la fraternità nata dalla mia conversione, che non era roba mia. Solo così sarei morto povero come un fratello piccolino, perciò fratello di tutti.

B: Sì, certo. Il nostro io, la nostra libertà che non si fida di Dio, e non vuole entrare nella logica del seme che muore perché la vita sia moltiplicata, ci allontana da Dio e dai fratelli, ci imprigiona in una vita che divora la fratellanza invece di prendersene cura, ci lascia nell'amarezza della morte. E tu, Francesco, dove hai trovato consolazione?

F: La mia consolazione era poter dire "Dio mi ha parlato". E vedere che la Parola evangelica che era diventata vita in me diventava vita anche in altri. Che il dono ricevuto dava frutti moltiplicati nella Chiesa di Dio.

Cantiamo la fratellanza

B: Le torri d'avorio: che tristezza mi fanno. Sai che io non ho mai voluto abitare in Vaticano, "per la mia salute mentale", dicevo. E poi ho

cercato di prendere decisioni in modo collegiale, ascoltando gli esperti di ogni disciplina, non solo quelle teologiche, ma ogni sapere che mi potesse aiutare a capire ciò che sta succedendo nel mondo. Non volevo che qualcuno pensasse che essere papa significhi avere il privilegio di una comunicazione diretta con Dio. Quanto male fanno i sacerdoti che pretendono di conoscere la volontà di Dio sulle persone come la tabellina del 3. Sono convinto che la sinodalità sia il futuro della Chiesa. Essa non deve essere la riserva di caccia privata di qualcuno che, per incarico istituzionale o per non si sa quale carisma, ne abbia l'esclusiva.

F: La fratellanza dunque è ciò che manca oggi al mondo?

B: Sì, sono davvero convinto che questo sia il cammino che aiuterà gli uomini ad avvicinarsi alla soluzione dei problemi che oggi sembrano soffocare il mondo. I conflitti internazionali tra religioni, stati e popoli diversi; la divisione ingiusta della ricchezza, la crisi ecologica e l'immigrazione. Ognuna di queste crisi sarebbe gestita in ben altro modo se, davanti ad ogni uomo o ad ogni creatura, pensassimo di essere di fronte a una sorella o un fratello e non ad un nemico o ad una materia morta che non

aspetta altro che l'uomo la renda fonte di profitto. Allora sapremmo che dal male dell'altro non può venire un bene per me. Ecco, proprio per questo devo proprio ringraziarti.

F: Rivolgiamo piuttosto il ringraziamento a Colui che è tutto il bene, ogni bene e il sommo bene. Non c'è maggior gloria per noi che attribuire a Dio ogni lode, attenzione e fiducia.

B: Francesco vuoi che concludiamo la nostra chiacchierata cantando il tuo *Cantico di frate sole*? Sulla terra nessuno conosce la musica che hai composto, ma io ora sento di conoscere bene, non solo le parole, ma anche la musica e questo mi fa gioire, perché insieme possiamo dar voce al cantico dell'amore. Sì, ogni cosa "de Te Altissimo porta significatione".

F: Soltanto se subito dopo cantiamo *Los hermanos* di Mercedes Sosa; e lascia che io dica subito il primo verso in spagnolo "Yo tengo tantos hermanos que no los puedo contar". Ogni volta che dico queste parole mi sento pieno della vita di Dio e della sua fiducia nell'uomo. E allora sì, cantiamo! |



Dove i sogni prendono forma

di Antonino Stella

insegnante di Religione nelle scuole secondarie di II grado

Poi disse loro: «Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: “Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli”, e se quello dall'interno gli risponde: “Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani”, vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo

L'idea adolescenziale di fiducia è indicatrice di un desiderio di amore

amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono. Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!» (Lc 11,5-13).

Quando chiediamo ad un adolescente cosa intenda con il termine fiducia, le descrizioni che ne otterremo saranno prevalentemente di due tipi diversi: nell'accezione più superficiale, socialmente accettata e meno compromettente e magari in una dinamica di ascolto di classe, la prima ci restituirà tendenzialmente un'immagine da dizionario enciclopedico, con un corollario di esempi più o meno personali e nella loro essenza una parafrasi del termine in sé. Nel secondo caso invece, quello che si spera ci venga donato è un senso la cui profondità ci svela come davvero il cuore dell'uomo sia fatto per l'infinito e da esso non può che provenire.

Perché nonostante la quotidianità non faccia che suggerire ed alimentare un'esperienza "fratturata" che divide l'uomo in sé stesso in tanti compartimenti stagni ognuno indifferente, insensibile o addirittura spaventato dall'altro, quello che dal dialogo con i ragazzi ci ritorna è che esiste ancora la ricerca di un rapporto con il prossimo. Ed è qui dentro che provano a custodire i loro sogni, proprio attraverso la fiducia. Un rapporto che si costruisce sì per propria volontà, ma che da solo non sussiste, ha in sé la necessità di una condivisione, di un ritorno costante dall'altro e all'altro. Ad ascoltarli, sembra davvero che sia possibile affiancare la parola *fiducia* al termine *agàpe*, come se nelle loro parole questa fosse la forma più alta di devozione verso il prossimo, senza sentirne la necessità inquieta del possesso.

Tutto l'essere

È interessante vedere le figure con cui la fiducia, questa "qualità" della relazione, viene descritta: la base di ogni relazione, fa dimenticare la solitudine, credere che l'altro agirà in maniera responsabile, è uno scudo che protegge, ecc. Ciò che colpisce è che ciò che ci si aspetta



da questa “cosa”, che si decide di mettere in gioco, coinvolga non solo la sfera emotiva ma tutto l'essere. Cercherò di rendere più chiara quest'ultima affermazione attraverso alcune delle espressioni che più mi hanno colpito.

La fiducia implica vulnerabilità e rischio, e significa avere una parte dell'altra persona. È inevitabile per me leggere in queste parole la consapevolezza di una dinamica di relazione che contempla un camminare insieme, il condividere delle prove e delle esperienze, condividere i propri sogni per custodirli. Davvero leggo la scelta di affidarsi a qualcuno.

Se interpretiamo i sogni con i desideri, ci torna utile l'etimologia del termine: *de sidera* con il suo riferimento diretto alle stelle ci porta a porre l'oggetto dei sogni ad una distanza considerevole e a dargli contorni sfumati e poco distinguibili. Detto questo non rimarrebbe che sconforto di fronte ad essi. Invece in una dinamica di relazione basata sulla fiducia acquistano una dimensione di raggiungibilità che solo qualcosa con un'immagine chiara e conosciuta può avere. Possiamo dire che in un rapporto di fiducia allora i sogni prendono forma e le speranze li nutrono.

Cuori condivisi

È vero che nonostante la fiducia in prima istanza venga sempre descritta come qualcosa difficile da ottenere e facile da perdere, il fatto che la si consideri come qualcosa che *si costruisce e si mantiene viva facendo memoria*, mi fa pensare che sempre all'interno del rapporto sia presente la consapevolezza di come i cammini e le esperienze possano divergere, ma che si può mantenere salda la presa sulle radici che affondano nel cuore da cui è scaturito lo stesso rapporto e che sempre nella memoria dell'altro sia possibile recuperare quell'entusiasmo iniziale per l'obiettivo condiviso.

Ma a questo punto la fiducia richiede verità; *la si ripone in qualcuno che si considera vero, che ci dice sempre la verità, che non indossa mai delle maschere e con cui noi stessi possiamo sentirci liberi di essere come siamo.* Viene da sé allora che quanto esposto in apertura non è solo una speranza, ma una certezza: il cuore dei ragazzi vuole essere condiviso da altri cuori. La necessità che risulta dal dialogo su cosa fosse la fiducia per loro ha portato alla luce un desiderio antico, ma sempre attuale, quello di non camminare da soli.

La consapevolezza atavica che, quando non siamo soli, “possiamo farcela” continua a guidare lo sguardo dei ragazzi verso un incontro con il proprio simile e quindi nel riconoscere, in

chi gli sta di fronte, la risposta ad una speranza e ad un bisogno di venire accolti, che si fa strumento fondamentale per il cammino, sia questo in senso figurato, come fase della vita, oppure in senso proprio, come moto in direzione di un obiettivo.

Insegnare la fiducia

La fiducia è per i ragazzi quell'aspetto insostituibile della relazionalità che porta all'accettazione del proprio ruolo in una dinamica di gruppo, sapendosi custoditi e riconosciuti. Quella pietra d'angolo che regge spesso la formazione della propria immagine, baluardo forse dalle sempre più frequenti distorsioni distopiche che la propaganda social propone. Penso che il persistere di questa ricerca istintiva di un luogo del cuore dove sentirsi sicuri, ma soprattutto liberi, sia il vero miracolo, inteso nel senso primo del termine “qualcosa di meraviglioso”. Riuscire ad “insegnare” la fiducia, invece, credo sia uno dei compiti principali di ogni educatore e di ogni adulto, sia che si parli di fiducia in sé stessi che di fiducia nel prossimo. Far capire ad un ragazzo che gli porgiamo la mano perché vogliamo sollevarlo dopo una caduta e non per schiaffeggiarlo, oppure venire cercati perché dobbiamo ascoltare qualcosa, uno sfogo, un sogno... e farci trovare presenti, connessi, non giudicanti. Questo penso descriva in poche parole alcuni dei canali comunicativi attraverso i quali si alimenta quel senso di fiducia che poi verrà da loro gestito in mille altre situazioni. La fiducia come l'amore sono voci costitutive del cuore di ogni uomo, ma vanno alimentate e sperimentate. Come insegnante la mia speranza è quella che i miei ragazzi mi seguano perché si fidano e non perché mi obbediscono. Perché seppure nell'istante possano ignorare il motivo di una richiesta, hanno la fiducia e la speranza che si tratti di qualcosa di buono per loro, per i loro sogni.

Ora, dunque, se la fiducia è avere fede in qualcuno e la fiducia ha in sé il concetto che qualcuno farà di tutto per il nostro bene, non possiamo nuovamente che collegarla ad un termine forse più alto che è Amore. Più correttamente dovremmo chiamarlo *sommo bene* o come detto in precedenza *Agape*, in quanto nel rapporto di fiducia è sotteso il sentimento di gioia che investe il successo e il benessere di coloro con i quali condividiamo questo prezioso legame. È inevitabile chiudere l'equazione abbracciando san Paolo in 1Cor 13,13: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità». |



Chi ti mette le ali?

Fiducia in chi dà fiducia

**«Il miglior modo per scoprire se ci si può fidare di qualcuno è dargli fiducia»
(Ernest Hemingway).**

Secondo la Costituzione, la pena ha una funzione rieducativa. L'educazione si fonda sul credito di fiducia nel buono che c'è in ognuno. Se non apre un credito di fiducia, l'esecuzione penale è solo ritorsione: chiudere e buttare via la chiave. La "messa alla prova" è forma di esecuzione penale imperniata sulla fiducia. Si può dire del carcere, la forma più comune?

*a cura della Redazione di
"Ne vale la pena"*

DIETRO LE SBARRE

Dentro non è diversa

Qualcuno potrebbe pensare che le persone in carcere abbiano una concezione della fiducia del tutto diversa da chi sta fuori, ma nel mio caso non è così: la detenzione, infatti, non ha cambiato il mio rapporto con la fiducia e la concedo proprio come facevo prima. La fiducia può essere un'arma a doppio taglio, a seconda che tu la conceda o meno: se la concedi puoi rimanerne deluso o fregato, mentre se non la concedi rimani isolato e chiuso in te stesso. Io, di mio, la concedo da subito incondizionatamente e non pretendo che tu debba conquistartela, ma questo mi ha portato in passato a incorrere in numerose delusioni. La concedo da subito, ma se mi deludi non sarai più degno di riaverla. Non sono vendicativo e non smetto di frequentarti, ma non ti darò più la possibilità di deludermi ancora: semplicemente non farai più parte degli amici che si meritano la mia fiducia e avrò con te solo rapporti formali e di buona educazione.

Io sono un senza famiglia e me ne vanto: per me la mia famiglia erano e sono i miei amici più cari, pertanto se deludi la mia fiducia non puoi aspettarti di riconquistarla. Sono strano? Sono anormale? No: sono semplicemente Piombo.

Piombo



FOTO DI ROGER STARNES VIA UNSPLASH

Cercasi Athos

C'è fiducia in carcere? In cosa posso ancora credere? La risposta non è semplice, perché il carcere mette in discussione tutto: le proprie certezze, le relazioni, persino la propria identità. Tuttavia, anche in questa condizione estrema, ognuno può trovare qualcosa in cui credere. Alcuni trovano fiducia nella giustizia, sperando che il percorso giudiziario sia stato equo o che, con il tempo, possa esserci una possibilità di riscatto. Altri si affidano alla fede religiosa, trovando conforto e speranza in una dimensione spirituale che va oltre le sbarre. C'è chi ripone fiducia nella famiglia, negli amici che restano vicini nonostante tutto, o nei volontari che offrono ascolto e supporto. Ma la fiducia può anche essere riposta in valori come la dignità, la possibilità di cambiare, la speranza di una seconda possibilità. In carcere, spesso, si impara a credere nelle piccole cose: un gesto gentile come l'offerta di un caffè o di un pezzo di torta, una parola di conforto, un sorriso inatteso. Questi momenti, apparentemente insignificanti, possono diventare la base su cui ricostruire la fiducia, giorno dopo giorno.

Ma la domanda sulla fiducia in me stesso è stata sicuramente la più difficile. Il carcere, infatti, è un luogo che spesso mette a dura prova l'autostima. Gli errori commessi, il giudizio degli altri, la solitudine, possono minare la fiducia nella propria capacità e nel proprio valore.

Eppure, proprio in questa situazione, è nata in questi anni la possibilità di un viaggio interiore alla ricerca del vero Athos. La privazione della libertà mi ha costretto a guardarmi dentro, a fare i conti con il passato, ma anche a scoprire risorse che non pensavo di avere.

La fiducia in sé stessi si costruisce lentamente: attraverso la partecipazione alle attività formative, il lavoro, lo studio, il confronto con gli altri. Ogni piccolo successo, ogni obiettivo raggiunto, anche il più semplice, diventa un mattoncino su cui ricostruire la propria autostima. Non è un percorso facile, ma è possibile. E quando si ricomincia ad avere fiducia in sé stessi, si apre la strada anche alla fiducia negli altri e nel futuro.

A prima vista, il carcere sembra il luogo meno adatto per parlare di fiducia. Le regole sono ferree, la privacy è quasi inesistente, la diffidenza è spesso necessaria per sopravvivere. Tuttavia, proprio in questo ambiente, la fiducia assume un valore ancora più prezioso.

La fiducia in carcere si manifesta in tanti modi diversi. Può essere la fiducia nei compagni di cella, con cui si condividono le giornate, le paure, le speranze. Può essere la fiducia negli operatori penitenziari, negli educatori, nei volontari che entrano ogni giorno per offrire ascolto e supporto.

Naturalmente, la fiducia in carcere va conquistata. Spesso è necessario superare la diffidenza, imparare a riconoscere chi è davvero affidabile, distinguere tra chi vuole aiutare e chi invece cerca solo il proprio interesse. Ma quando si riesce a instaurare un rapporto di fiducia, anche piccolo, questo può fare la differenza: può rendere la detenzione meno pesante, può offrire una prospettiva diversa, può aiutare a costruire un futuro migliore.

Dare fiducia in carcere è un atto di coraggio. Significa esporsi, rischiare di essere delusi, ma anche aprirsi alla possibilità di costruire relazioni autentiche. Dare fiducia significa anche credere in un percorso di cambiamento, affidarci a chi ci propone nuove strade, nuove opportunità. Significa, a volte, perdonare chi ci ha deluso, dare una seconda possibilità, costruire insieme un nuovo futuro. La fiducia, in carcere come nella vita, è il primo passo verso la libertà interiore, verso la possibilità di un nuovo inizio.

Athos Vitali

Come ho amato io

Uno dei temi affrontati in una recente santa messa a cui ho partecipato è stato quello del tradimento: uno dei crimini più infamanti che ci possono essere. Anche nelle carceri, luogo simbolo del peccato, si sentono spesso detenuti vantarsi dei crimini commessi in una sorta di gara a chi abbia commesso quello più grande, efferato o violento; ma mai si sente qualcuno vantarsi del tradimento, anzi solo pronunciare quella parola è tradire il codice non scritto del "buon" criminale. Il tradimento, che nella dottrina cristiana è simboleggiato dalla figura di Giuda Iscariota, il quale vendette Gesù per pochi denari, si può riscontrare anche nella vita di tutti i giorni inteso come il tradire la fiducia del prossimo. La mancanza di fiducia è infatti una delle cause principali che rovina ogni rapporto. Dopo questa premessa sorge spontanea una domanda: in cosa possiamo utilizzare il tempo a nostra disposizione in un periodo in cui la nostra libertà è interrotta? Una delle possibilità che abbiamo è quella di fare tutto il possibile per diventare uomini affidabili, in modo che chi ci è a fianco si possa fidare di noi. La pena, infatti, che accomuna tutti noi chiusi qui dentro, è il tradimento. Il tradimento verso le nostre famiglie, verso i nostri amici e verso i nostri affetti in generale. Noi abbiamo tradito tutte queste persone, le abbiamo tradite nel preciso momento in cui abbiamo messo piede qui dentro abbandonandole

al loro destino. Perciò, per evitare che questo tradimento possa riproporsi in futuro, dobbiamo quanto prima tornare a vivere pensando a un nuovo comandamento che il nostro Signore ci ha imposto: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Solo in questo modo non tradiremo mai più la fiducia di qualcuno e potremo veramente fidarci del prossimo come esso si potrà fidare di noi.

Luca Tosi

Io mi fido di te

La fiducia per me è una parola dal significato profondo e dalle mille sfaccettature. Ricordo ancora oggi le parole di mio papà: «Carmine, io mi fido di te. Mi raccomando, non fare guai e non ti comportare male. Dai l'esempio ai tuoi fratelli». La fiducia in me stesso, oggi, l'ho conquistata. Ma quando ero piccolo, in verità, non credevo molto in me; ero una persona fragile nel profondo, anche se all'esterno apparivo forte. Ho sempre riposto la mia fiducia nei miei fratelli e nelle persone a me più care, come la mia compagna e i miei figli. Purtroppo, però, alla fine sono rimasto spesso deluso.

Per questo, oggi vi dico che la parola "fiducia" viene usata troppo spesso con leggerezza. Non le diamo più l'importanza che meriterebbe. È un valore fondamentale per la nostra vita e dovremmo essere tutti più cauti nel pronunciarla.

Carmine Autiero



L'ECO DELLA PERIFERIA

IL TÈ DELLE TRE

Battista è un gran pasticcione e un presuntuoso di prima riga: dovendosi operare di ernia, decide di far tutto da sé, incorrendo ovviamente in un ricovero d'urgenza o quando, volendo risparmiare, aggiusta con il fil di ferro la dentiera della moglie, costringendo la povera Cesira a mangiare solo liquidi per un mese. Per non parlare della volta in cui fa saltare in aria la sua casa, nel maldestro tentativo di aggiustare la caldaia. E quando infine, ormai morto, vittima di uno dei suoi pazzi progetti e diretto al camposanto nel cordoglio di amici e parenti, l'addetto al carro funebre lo sente mormorare da dentro la bara: «Mocchè mocchè necrofori! La fossa me la scavo da me!».

Questa volta Maura ci stupisce con una canzone dialettale bolognese. La voce simpatica del cantautore Fausto Carpani si diffonde nella sala e noi tutti ascoltiamo divertiti le assurde e tragicomiche avventure di "Batéssta el ciapinéssta", che sarebbe come dire "Battista l'aggiustatutto".

a cura della *Caritas diocesana di Bologna*



FOTO DI SELINA FARZAEI VIA UNSPLASH

La solidità molteplice del "noi"

Chi fa da sé è SENZA TE

Chi sostiene la fiducia?

Mentre le risatine e un po' di confusione (non tutti conosciamo il dialetto bolognese!) si placano nel cerchio, Maura ci spiega: «Battista credeva in sé, forse anche un po' troppo. Lo spunto di oggi è questo: durante la vita, particolarmente nei momenti complicati, che cosa ci ha veramente sostenuto? La fede in Dio, nella scienza o in noi stessi? O forse questi elementi si sono intrecciati?».

«Mio marito è nato con un difetto cardiaco congenito, ma non voleva assolutamente operarsi, aveva paura...», interviene pacata Serena, gli occhi pieni di azzurro ed i capelli candidi, «Quando finalmente si è deciso a fare questo passo, il posto per operarsi non c'era ed è entrato in una lista di attesa che si è rivelata lunghissima. Ha aspettato l'operazione per due anni. E quando poi l'hanno chiamato e si è sottoposto all'intervento, scoprimmo che il suo chirurgo era appena rientrato da un anno di praticantato negli Stati Uniti per specializzarsi in una tecnica all'avanguardia proprio per la risoluzione di quel tipo di difetto cardiaco... capimmo allora che quell'attesa – per noi faticosissima – fu invece provvidenziale. Io mi son convinta che in realtà Dio usa gli esseri umani per intervenire, ma qui anche la scienza fu d'aiuto. Chi avrebbe potuto immaginare che quel tempo “perso” potesse invece rivelarsi un alleato formidabile per quella situazione di crisi che stavamo vivendo? Ma vi dirò di più: io credo che si debba aver fede nella vita, che è qualcosa di grande e che racchiude un po' tutto».

«Vi confido che è difficile per me questa domanda», dice Carla riflettendo ad alta voce, «Ho avuto tanti momenti difficili: nel periodo delicatissimo dell'adolescenza, mi ha aiutato senza dubbio mio padre. Poi, più avanti, il lavoro mi ha certamente sostenuta. Ancora oltre, ho vissuto un momento, dopo il mio divorzio, in cui l'appartenenza ad una comunità mi ha sorretta e dato speranza, anche se poi ho scelto di uscirne... Oggi continuo a cercare una comunità della quale far parte, ma, ora che non sono più tanto giovane, sono più me stessa e comprendo meglio che sono proprio io a dovermi sostenere. Perciò mi impegno come volontaria nel mondo del sociale: questo è il mio modo di aiutarmi».

Come una terapia

«Mi ritrovo molto in quello che dici, Carla», condivide Francesco, «Tutto cambia nel tempo, perché noi cresciamo ed affrontiamo in modo diverso ciò che ci accade. In questi tempi durissimi, non vi nascondo che il mio rapporto con l'assistente sociale è ciò che mi tiene a galla». Una “seconda” Carla prende la parola: «Se penso

alla mia vita, ci sono state tante persone che, in periodi ed in situazioni diverse, hanno saputo vedere ed accettare la mia fragilità, la mia fatica... ma hanno anche saputo vedere oltre a questo: hanno riconosciuto, proprio grazie alla mia debolezza, il mio valore e in qualche modo me l'hanno restituito integro. Ecco, io mi sono appoggiata a questi “maestri di vita” per restare in piedi nei momenti bui. Capisco ora di essere stata molto fortunata».

«Io credo molto in quella frase che Gesù dice in diverse occasioni: “Va', la tua fede ti ha salvato”», è la voce di Didi a farsi strada nel cerchio, «Ma la intendo in senso ampio. Ho vissuto una fase in cui io non riuscivo ad aver fiducia in nessuno e stavo molto male, poi ho scoperto che aver fiducia era una potentissima medicina per star bene. Allora credo che questo sia il mio ancoraggio più importante oggi: avere fiducia!».



«Quando ero più piccola, mi chiedevano spesso se credessi in Dio», ci confida la giovane Irene, «ma ad un certo punto ho capito che non credevo in Dio, né in qualche altro tipo di realtà metafisica più grande di noi. Forse credevo semplicemente nella vita in sé. Poi però mi sono ammalata, stavo molto male e nessuno capiva perché stessi così male. Dopo tanto soffrire, è arrivata una diagnosi chiara e da quel momento in poi sono stata molto meglio. Quella diagnosi mi ha aiutata a focalizzare e a ripartire, a far nuove amicizie, anche. Allora la mia fiducia è ancora lì, in quella scienza che ha saputo “leggermi” e “capirmi” e che anche adesso guida il mio cammino di guarigione...».

«Io ho cominciato a star meglio e a superare le mie difficoltà, quando ho dato piena fiducia a qualcuno», interviene Maurizio con dolcezza, «Va bene credere in sé stessi, però se credo

solo in me non serve per stare bene: serve essere sempre in relazione continua con gli altri, altrimenti la fiducia non esiste per davvero e non si può nemmeno costruire».

«Be' certamente siamo fortunati se incontriamo qualcuno che valorizza ciò che siamo e i talenti che abbiamo, senza invece enfatizzare le mancanze e le fragilità», commenta Carlo, «Io ho avuto la fortuna di incontrare persone capaci di questo, che si sono anche aperte con me e si sono raccontate: hanno messo a mia disposizione la loro esperienza e questo è stato un grande aiuto. Poi però dobbiamo ammettere senza vergognarci che a volte servono proprio le medicine per attraversare certe crisi».

Abbracciati oscillare

«Dalle esperienze vissute in passato, oggi sono sicuro che devo credere in me stesso ed amarli, per credere negli altri ed amarli», si apre Paolo, «Io ho fede: non è un caso che Gesù, per guarire chi incontra, chieda sempre una loro “collaborazione”, un loro cambiamento: Lui rimette sempre in gioco le persone, le fa diventare protagoniste! La scienza poi per me è fondamentale, ma è solo uno strumento e non va trasformata in idolo: è anche importante darle dei limiti. Per questo alle parole fiducia e fede, io do un “peso” diverso».

«Aiutati che il ciel ti aiuta», conferma Sara, «Ecco, il Cielo mi ha aiutata quando io ho preso alcune decisioni. Ad esempio, le cose sono cambiate per me, quando ho scelto di andare in terapia. Certamente l'ho fatto solo quando mi sono sentita pronta. Prima attendevo che gli altri intorno a me cambiassero o mi capissero o smettessero di ferirmi... poi ho compreso che stavo solo perdendo tempo: ero io a dover cambiare. Così, piano piano, anche grazie alla terapia, mi sono scoperta più libera e ho preso altre decisioni, e quelle persone negative le ho lasciate andare».

«Nel vuoto, per me l'appiglio principale sono solo le relazioni: quelle restano decisive», sintetizza Marcello con sicurezza, «I momenti più brutti, nei quali davvero si rischia tutto, sono quelli in cui perdi la fede e la fiducia nelle relazioni».

Il pomeriggio si chiude con il nostro solito “rito”. Ci alziamo tutti in piedi, ci abbracciamo stretti e in cerchio cominciamo ad oscillare a destra e a sinistra, lentamente. Se oscillassimo soli, cadremmo. Uniti, in relazione ed insieme, possiamo superare gli urti della vita. Mi viene da pensare che, forse, aver fiducia in Dio, in noi stessi e nella scienza altro non è che aver fiducia in questo “noi”, in questa umanità oscillante... e allora, in tempi tanto difficili, restiamo abbracciati. |



soglie

DI SEGNI

Qui, su una "soglia di segni",
tra il dentro e il fuori, tra noi
e l'altro, parole ed immagini
ci visitano e si mettono
in dialogo.

Qui, sulla soglia, vi invitiamo
a sostare un po' insieme a noi,
per attendere e cercare di nuovo
un significato, un gusto,
una direzione.

a cura di **Stefano Nava**
e **Fabrizio Zaccarini**

Non angosciarti Signore
essi dicono *mio* a tutto ciò che è paziente
sono come il vento che accarezza i rami e dice:
albero sei *mio*
notano appena che tutto quel che toccano brucia
e che senza scottarsi non possono tenerlo in mano neppure
per l'orlo estremo
dicono *mio*
come a volte qualcuno parlando con dei contadini
definisce amico un principe grande e molto lontano
chiamano *miei* i loro muri estranei
e non sanno chi è il padrone della loro casa
chiamano *mie* e credono di possederle quelle cose che si
negano se le avvicinano
così come un ciarlatano fesso forse chiama *suo* il sole e il lampo
e dicono la *mia* vita, la *mia* donna, il *mio* cane, il *mio* bimbo,
e sanno bene che ogni cosa vita, donna, cane, bimbo, sono
immagini estranee
contro cui sbattono ciechi e a mani tese.
Solo i grandi che anelano ad avere occhi
sanno cosa è la certezza
perché gli altri non vogliono credere che il loro misero vagare
non abbia nulla da spartire delle cose intorno
e che privati dei loro averi, non riconosciuti dei loro beni,
posseggono una donna, quanto la vita a tutti misteriosa di
un fiore.
Non perdere il tuo equilibrio Dio,
anche colui che ti ama e che riconosce nel buio il tuo volto,
quando ondeggia come una luce nel tuo respiro, non ti possiede.
E quando uno nella notte contempla, così che tu devi entrare
nella sua preghiera:
Tu sei l'ospite che di nuovo va oltre.
Chi ti può trattenere, Dio? Perché tu sei tuo,
indisturbato da qualsiasi mano di un proprietario,
come il vino non ancora maturato che diventa sempre più
dolce, appartiene a se stesso.

da *Il libro del pellegrinaggio*, di Rainer Maria Rilke,
nella traduzione di Monica Catani





Sui passi della

Perché tre province siano una

SPERANZA

di Nicola Verde

frate cappuccino a Cento di Ferrara

Dal 12 al 15 maggio una ventina di frati cappuccini delle Marche, della Toscana e dell'Emilia-Romagna, in rappresentanza di tutti i loro confratelli, hanno camminato per Roma in pellegrinaggio giubilare, nel segno della speranza che non delude e in preparazione dell'unificazione delle loro Province.

a cura della **Redazione di MC**

La speranza comincia dai piedi. Sì, perché, secondo alcuni, la radice della parola latina "speranza" (*spes*) è *pes* che vuol dire "piede". E questo non solo perché la speranza ci mette in cammino e si nutre di passi concreti ma anche perché la speranza ha sempre bisogno di appoggiare i suoi piedi su una solida roccia, su di una promessa antica e sempre nuova. La Lettera agli Ebrei ci consegna una bellissima definizione della fede in relazione alla speranza: «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (11,1). C'è un legame così profondo tra fede e speranza che l'una non può esistere senza l'altra. L'una sembra indicare il punto di appoggio, l'inizio, l'origine di una vita nuova, l'altra invece indica il cammino da fare per raggiungere la meta. Se vogliamo utilizzare un linguaggio sportivo possiamo dire che la fede è il blocco di partenza, mentre la speranza è il traguardo da raggiungere. Con i piedi appunto!

Un passo, un altro passo

Con questo spirito una rappresentanza di frati cappuccini delle Marche, della Toscana e dell'Emilia-Romagna si è messa in viaggio dal 12 al 15 maggio per vivere il Giubileo come pellegrini di speranza. Il cammino è stato curato e organizzato da fra Francesco Mori e da fra Valerio Mauro come parte del percorso di formazione permanente e di collaborazione in vista dell'unificazione delle tre Province. Nel luglio del 2029 infatti le tre Province religiose (Marche, Toscana e Emilia-Romagna) si uniranno costituendo un'unica Provincia religiosa del centro-nord. Il pellegrinaggio è stato idealmente suddiviso in tre tappe: *la testimonianza di san Paolo* (il luogo del martirio e la basilica a lui dedicata) e santa Maria Maggiore (con visita alla tomba di Papa Francesco e santa Prassede); *le origini Cristiane*, un percorso tra storia e spiritualità attraverso il linguaggio dell'arte e dell'architettura (con visita all'Ipogeo anonimo, San Giovanni in Laterano, Santo Stefano Rotondo, Santa Maria in Domnica, San Clemente e i Quattro Santi Coronati); *la testimonianza di san Pietro* (con messa sul sepolcro di Pietro, passaggio della Porta santa e visita alla basilica vaticana).

Le giornate sono state scandite da un ritmo fatto di preghiera, catechesi e momenti di fraternità. Fra Francesco ha guidato i pellegrini con competenza e disponibilità non solo per le vie della sua città natale ma anche introducendoli nelle testimonianze architettoniche e artistiche lasciate dai cristiani. Ogni periodo storico ha generato lungo i secoli un linguaggio della fede e questo processo è avvenuto prendendo a prestito simboli, stili e grammatiche culturali del tempo. Non hanno avuto paura di utilizzare una lingua cosiddetta "pagana" per testimoniare la novità del vangelo. La fede si comunica sempre nel linguaggio culturale del tempo in modo che tutti possano comprenderla. Ed ecco che Maria viene rappresentata come un'imperatrice seduta sul trono e incoronata da Dio. A quanto pare l'arte delle prime comunità cristiane non era "la bibbia dei poveri", ma una luce di speranza che i cristiani facevano scendere nel cuore della madre terra scavando il tufo romano per le catacombe.

Verso due obiettivi

Fra Francesco ci ha fatto decifrare con semplicità e profondità le tracce di questo linguaggio di fede e della sua grammatica romana divenuta cristiana. Fra Valerio e fra Filippo Gridelli hanno guidato i pellegrini attraverso due meditazioni. Fra Filippo ha proposto un'attualizzazione

della testimonianza di san Paolo e dei suoi scritti per il mondo sociale e religioso di oggi. C'è sempre il rischio di vantare una perfezione evangelica qualora ci mettiamo in cammino come religiosi e discepoli di Gesù. C'è invece una salvezza che ci precede e che «è più intima della mia vergogna» (Paul Claudel). Fra Valerio ha tracciato l'itinerario di conversione dell'apostolo Pietro come via per ogni discepolato, fino al rinnegamento come rivelazione dell'amore gratuito di Dio che perdona. È questa in fondo la Porta del Giubileo che apre alla speranza. Ogni cammino di conversione non può che arrivare qui per poter liberare le ali del cuore da tutto ciò che incatena o lega «fosse anche solo un filo di cotone da spezzare» (San Giovanni della Croce).

Due erano gli obiettivi del pellegrinaggio. Il primo era quello di ritornare alla roccia della nostra fede ovvero la testimonianza degli apostoli Pietro e Paolo. La fede come blocco di partenza per un rinnovato cammino di speranza e di gioia per il mondo. La fede di Pietro come fonte di unità delle Chiese e come testimonianza di misericordia di Dio, e la fede di Paolo che spinge sempre la Chiesa a prendere il largo per essere missionari della croce di Gesù che salva da ogni vergogna.

Il secondo obiettivo del pellegrinaggio era quello di creare sempre di più relazioni di conoscenza e di fraternità tra i frati delle Marche, della Toscana e dell'Emilia-Romagna. Camminare insieme per le vie di Roma, condividere esperienze, preghiere e momenti di dialogo fraterno aiuta a immaginare un futuro insieme fatto di speranze e di nuove prospettive evangeliche. Forse questo pellegrinaggio vuole proprio indicarci la via per l'unificazione interprovinciale del 2029: per arrivare all'unità bisogna camminare, fare passi. Non solo camminare insieme ma camminare anche gli uni verso gli altri.

Questo significa che ogni Provincia religiosa deve andare incontro al linguaggio dell'altra, alla storia dell'altra, alla sua arte o, in una parola, alla sua grammatica di fede. Ciascuna Provincia ha in sé una storia di fede fatta di arte, di architetture, di linguaggi culturali. Ogni Provincia ha una testimonianza di vita evangelica e di missionarietà preziosa e profonda, una storia di servizio, di fraternità e di amore al popolo di Dio. Sarà allora importante riconoscere queste tracce per poterle accogliere come un dono e non come un ostacolo. Solo conoscendo e riconoscendo il modo in cui l'altro ha camminato nella fede possiamo costruire e immaginare un futuro di speranza insieme. |

Cuore pieno, un piede in meno



Da anni, a fine primavera, i centri missionari di San Martino in Rio e di Imola celebrano il mondo missionario con due speciali feste, occasione per conoscere testimoni e realtà stimolanti, come è accaduto ai tanti che hanno incontrato don Luca Montini.

a cura di **Saverio Orselli**

di Sara Surano

volontaria del gruppo missionario di San Martino in Rio

Ci troviamo nel bel mezzo dell'anno giubilare e nei mesi scorsi, pensando a quale testimonianza portare sul tema della speranza alla Festa di Primavera 2025, ci è venuto in mente don Luca Montini: un giovane prete di Brescia, missionario in Kenya per diversi anni, con una storia di una potenza disarmante che ha raccontato nel libro *Con un piede in paradiso*.

Non sono più sola

Don Luca ha accettato il nostro invito e sabato 7 giugno abbiamo avuto la fortuna di ascoltarlo e conoscerlo. In queste righe proverò a restituire a voi che leggete quello che le sue parole hanno lasciato a me, alla luce del mio percorso di fede un po' particolare ma anche alla luce del cammino che il gruppo missionario di San Martino in Rio sta facendo.

Il primo momento in cui abbiamo ascoltato le parole di don Luca è stato quello dell'omelia durante la messa di Pentecoste del sabato sera. In quei dieci minuti sono subito arrivati forti e chiari due messaggi: lo Spirito Santo è quello che ci fa riconoscere che tutto quello che c'è è un dono che viene da Lui e chi riceve e riconosce questo dono riceve anche uno slancio nuovo; ma lo Spirito Santo ci fa anche riconoscere che siamo figli amati a prescindere, che non ci siamo dovuti meritare l'amore di Dio Padre e che tutto ciò che ci è chiesto è tenere lo sguardo fisso su di Lui, gridando al mondo che c'è qualcosa di grande per cui vale la pena spendersi e dare le nostre vite, qualcosa di più grande di quattro soldi in tasca o della carriera. Si potrebbero aprire infinite riflessioni su queste parole, ma quello che a me è venuto in mente quando le ho ascoltate è stato il momento in cui ho vissuto la grazia di ricevere il dono della Cresima e le motivazioni che spingono il gruppo missionario di cui faccio parte a camminare. A differenza di quanto accade solitamente, io ho scelto di ricevere il sacramento della Confermazione a 28 anni, poco prima dello scorso Natale, dopo un percorso fatto di tante tappe che, ai tempi, non sapevo mi avrebbero condotta fin qui. Devo dire che quello "slancio nuovo" di cui parla don Luca l'ho sentito tutto: i giorni successivi al sacramento ho avuto come la sensazione di non essere più "sola" ma di avere qualcuno che da quel momento avrebbe camminato insieme a me, perché lo avevo lasciato entrare nella mia vita e nel mio cuore. Ho sentito un po' alla volta la necessità sempre più forte di avere un contatto quotidiano con la Parola e col Signore e ho iniziato a vivere con ancora più spirito di servizio l'essere parte di un gruppo missionario. Gruppo che credo abbia compreso in questi anni di cammino insieme che c'è davvero qualcosa di grande per cui vale la pena spendersi e per cui vale la pena donare il proprio tempo: altrimenti cos'è che ci spingerebbe ogni giovedì sera a trovarci anche se stanchi dopo una giornata di lavoro? Probabilmente nient'altro se non la gioia di poter

condividere nel nome del Signore momenti ed esperienze di fraternità che ci fanno crescere e ci fanno mettere a servizio dell'altro.

Ma cos'è che ci fa sentire vivi?

Dopo la messa e la cena è arrivato finalmente il momento della testimonianza: credo che chiunque abbia ascoltato don Luca quella sera sia rimasto rapito dalla sua storia, dalle sue parole dirompenti e si sia lasciato interrogare dalle suggestioni che ci ha portato. Vorrei porre l'attenzione su alcuni passaggi del cammino della sua vita che mi sono rimasti particolarmente impressi, anche per le riflessioni che hanno suscitato in me.

Durante il periodo che ha passato in università a Milano in attesa di capire se la sua strada fosse davvero quella della consacrazione, un amico del liceo si toglie la vita... è come se con quel gesto, dice don Luca, lui avesse voluto gridare che, se la vita era solo quello, a lui non bastava. E allora da quel momento arriva una domanda: «Per cosa vale la pena vivere?». La risposta di don Luca è stata la decisione di voler prendere sul serio l'ipotesi della vocazione cominciando a viverla quotidianamente e, nel rinunciare alla sua vita di prima, si è scoperto molto più felice di quello che era.

Noi ci chiediamo mai per cosa vale la pena vivere? Sono davvero dei vestiti nuovi o una bella carriera a farci sentire vivi? La risposta che mi sono data io è no... se ripenso ai momenti in cui mi sono sentita davvero appagata e in cui ho pensato che la vita è qualcosa di incredibile, nessuno di quelli aveva a che fare con i soldi, la carriera o il vestito nuovo. Erano tutti momenti fatti di relazioni, di servizio, di fraternità, di vicinanza al Signore.

Poco dopo essere diventato prete, don Luca viene mandato in missione in Cile e poi in Kenya, dove gli è stato chiesto di dirigere un ospedale. In quella esperienza ha sentito lo strumento che Dio gli ha donato per rendere più concreta la sua fede, per fargli capire cosa voleva dire servirlo nel concreto attraverso il prossimo che gli veniva donato.

Sentendo queste parole, mi è venuto da chiedermi quale fosse lo strumento che mi è stato donato, almeno inizialmente, per rendere più concreta la mia fede. Non ho avuto molte esitazioni nel pensare alla scelta di far parte di un gruppo missionario: quando ancora la Cresima era per me qualcosa di molto lontano, erano proprio le azioni concrete come le raccolte alimentari o il volontariato all'interno del Centro Missionario a farmi sentire la presenza del Signore e ad aiutarmi ad aprirgli il cuore.



FOTO DI SERGEY PESTEREV VIA UNSPLASH

Dio non si accontenta di accontentarti

La parte centrale della testimonianza è l'incidente e tutto quello che ne è conseguito. Don Luca mentre è in Kenya ha un incidente che lo porta all'amputazione di metà gamba. Prima dell'intervento avvenuto in Italia, su suggerimento di una suora, prega con fede chiedendo un miracolo ben preciso: che la sua gamba possa guarire per evitare l'amputazione. Le cose non vanno come aveva sperato e a quel punto tutta la sua vita gli sembra una presa in giro: se non fosse entrato in seminario non sarebbe andato in Cile, se non fosse andato in Cile non sarebbe stato trasferito in Kenya e così via fino ad arrivare all'incidente e alla conclusione amara: che Dio da sempre lo aveva preso in giro. Tanto da arrivare a pensare di essere la prova concreta del fatto che «se Dio c'è, non gliene frega niente».

È in quel momento, però, che gli piomba dal cielo un passo del vangelo su cui non aveva mai riflettuto: «Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra?» (cfr. Lc 11,11-13). La prima risposta che viene da dare è che nessun padre potrebbe fare una cosa del genere, ma don Luca ci ha fatto riflettere sul fatto che non è proprio così. Se il padre vuole davvero bene al figlio, gli darà quello che è meglio per lui anche se non si tratta di quello che ha in mente. Così allora ha agito Dio nella vita di don Luca, non dandogli mai quello che per sé aveva preventivato ma quello che poteva portarlo alla vera felicità: è lui stesso a dire che la sua vita è stata tutta una serie di imprevisti

che però gli hanno riempito il cuore. Non avrebbe mai pensato di entrare in seminario, voleva andare in Siberia e lo hanno mandato in Cile e poi in Africa, lì voleva fare l'insegnante e invece ha diretto un ospedale. Dio gli ha sempre dato qualcosa di diverso da quello che aveva in mente ma che si è sempre dimostrato più utile di quello che aveva in mente lui.

Quello che ci viene chiesto allora è abbastanza chiaro: dobbiamo imparare a fidarci di Dio. Dobbiamo imparare ad affidargli la nostra vita mantenendo il cuore aperto e in continua ricerca: se non abbiamo un cuore che chiede qualcosa non vedremo accadere niente. Se cinque anni fa non mi fossi lasciata provocare dalle sensazioni avute dopo aver ascoltato il primo Rosario della mia vita, non sarei mai andata in missione e oggi non sarei qui a scrivere questo articolo. Pensando alle parole di don Luca e al nostro percorso, auguro a tutti noi di camminare con il cuore aperto, pieno di domande e con lo sguardo sempre rivolto al Signore: se ci lasciamo guidare da Lui possono accadere cose meravigliose! |



Segnaliamo:
DON LUCA FONTINI
Con un piede in paradiso
Passione Scrittore,
pp. 86



FOTO DI MAREK STUDZINSKI VIA UNSPLASH

La nostra fede e
l'annuncio ricevuto

DIO È COME CRESCI

«**L**a genitorialità dei pastori protestanti è autorevole, ma non autoritaria, caratterizzata dall'equilibrio tra calore e struttura, empatia e direzionalità di vita; fornisce ai figli l'impalcatura emotiva necessaria per affrontare le complessità del loro ambiente. Questo stile genitoriale è presente soprattutto in quei pastori che promuovono un'immagine di Dio amorevole, perdonante, che promuove la vita piuttosto che il giudizio. Al contrario, stili autoritari o permissivi possono amplificare le vulnerabilità dei figli, creando una discrepanza tra il loro mondo interno e la realtà esterna, soprattutto quando veicolano immagini di Dio o troppo "giudicante" e rigido o troppo "permissivo" fino anche all'assenza del concetto di peccato. Questa scoperta dipinge un quadro vivido: lo stile genitoriale agisce come una lente, chiarendo o distorto l'impatto dell'immagine di Dio sul concetto di sé del figli».

Un'indagine americana ha preso in considerazione 170 figli di pastori protestanti, cercando di valutare se e quanto l'immagine di Dio fornita dai genitori ai figli, finisse per aiutare o meno la crescita dei figli. E il risultato sembra davvero interessante.

di **Gilberto Borghi**
pedagogista, della Redazione
di MC



Questa lunga citazione proviene da una indagine fatta da agosto a dicembre 2024, dalla dottessa Dedra Mikesha Forbes, della Liberty University, di Lynchburg in Virginia, poi divenuta la sua tesi di laurea in Scienze dell'educazione.

Dio, Giobbe, i ragazzi

Intuitivamente era una correlazione già immaginata, per chi come me si occupa di educazione anche in ambito religioso. Ma vederlo confermato con dati statistici consolida ancora di più come la qualità della relazione vissuta durante la formazione catechistica sia determinante per gli esiti non solo religiosi spirituali dei formandi, ma anche del loro equilibrio psicoesistenziale.

E mi è tornata in mente una situazione didattica di qualche anno fa, quando ancora insegnavo religione. Seconda di un liceo. Sveglia e anche partecipe. Sto mostrando loro i significati dei nomi che nella nostra tradizione attribuiamo al maligno. Per parlare dell'oppositore, di satana, racconto la storia di Giobbe. La prima parte, da una slide, la leggo quasi in forma "animata". Per la stragrande maggioranza di loro è un'autentica primizia: non hanno mai sentito parlare di Giobbe e mai gli è stata raccontata la sua storia. Poi proseguo raccontandola io, in modo che il linguaggio sia più vicino

al loro, ma senza tradire il senso del racconto. Quando, per la terza volta, Dio e satana si sfidano sull'autenticità dell'amore di Giobbe per il Signore, Gloria interviene: «Sì, ma prof, ma che Dio è quello che permette una scommessa così sulla testa di questo poveretto; per un suo sfizio permette a satana di rendere la vita di Giobbe un inferno. Ma non è possibile! Un Dio così è meglio che non esista. È uno dei motivi per cui non credo: Dio non può essere così!». Dal fondo Antonella ribatte: «Gloria, guarda che il cristianesimo non è così. Dio non mette alla prova le persone, ma anzi gli vuole bene e condivide con loro il dolore che provano». Dalla prima fila, nell'angolo di sinistra, Valentina si gira e dice, quasi solennemente: «No, Anto, Dio mette alla prova le persone per vedere se hanno fede. E con Giobbe ha fatto lo stesso». La classe si ribella e c'è un momento di attacco a Valentina. «Ragazzi, no, un momento», interviengo, «vi ho sempre detto che ognuno ha diritto ad esprimere la propria idea senza essere giudicato, aggredito o insultato! Chiaro? Perciò credo che dobbiate delle scusa a Valentina. Non condivido la sua idea, ma non vi permetto di comportarvi così!».

«Ma come prof, non condivide la mia idea?»
Valentina, invece che fissarsi sulla reazione



della classe contro di lei, quasi sconcertata mi rivolge questa domanda. Sento che è sincera e le dico: «Vale, sei stupita di quello che ho detto?». «Sì prof lei insegna religione cattolica, come fa a dire che non condivide la mia idea?». «Vale, capisco ti possa stupire, ma sono convinto che se parliamo di cristianesimo, Gloria faccia bene ad essere indignata dall'immagine di Dio che la storia di Giobbe sembra mostrarci. E forse è Antonella ad aver indicato un'immagine di Dio più centrata sul messaggio di Gesù Cristo».

Un genere letterario e un approccio di lettura

Gloria allora riprende: «Ma, prof, il libro di Giobbe fa parte della Bibbia e come fa lei allora a dire che Dio non mette alla prova le persone?». «Infatti, come fa?», aggiunge Valentina. «Ok, ragazzi, qui dobbiamo fermarci un attimo anche se il centro del nostro discorso oggi era un altro. Quando vogliamo capire la Bibbia da cristiani dovremmo attenerci a due grandi regole. Prima: la Bibbia è scritta con tantissimi generi letterari diversi. Sapete cos'è un genere letterario?». La classe dichiara in coro che ne hanno parlato con la prof di italiano. «Bene», riprendo, «allora dovrete sapere che se un brano è scritto in un genere letterario "leggenda didattica", come quello di Giobbe, non siamo autorizzati a interpretarlo come "racconto reale". Secondo: per un cristiano la Bibbia va letta a rovescio, cioè prima il Nuovo Testamento e solo dopo l'Antico Testamento. Questo perché solo a partire dal Nuovo Testamento possiamo capire davvero l'Antico Testamento. Allora, se applico queste due cose alla questione sollevata da Gloria, nel Nuovo Testamento Dio non ha nessun interesse a "prendersi gioco" e a "mettere alla prova" gli uomini. Nel Nuovo Testamento Dio fa esattamente ciò che dice Antonella. Ci ama pazzescamente tanto da prendere lui su di sé il nostro dolore e portarlo insieme a noi. Altro che provare a metterci in buca, offrendoci la tentazione di peccare. Così, allora, la storia di Giobbe sta nella Bibbia non

tanto ad indicarci cosa fa Dio "sopra le nostre teste", ma vuole indicare come e cosa può fare l'uomo di fronte al dolore e al male, come possa reagire: accettando, arrabbiandosi, accusando Dio, accusando sé stesso, o semplicemente riconoscendo che non abbiamo una risposta al perché del male. Sappiamo solo che Dio lo condivide con noi».

Gloria è rimasta soddisfatta di questa risposta, Antonella ha semplicemente annuito, mentre Valentina è rimasta sorpresa e un po' irritata. Ma qui viene il bello. Con un po' di informazioni, chieste a loro e ad alcuni catechisti amici, scopro quali sono stati i percorsi di catechesi che queste tre ragazze hanno alle spalle.

La catechesi progressa

Gloria ha partecipato alla catechesi "classica" della sua parrocchia, come tanti, dalla prima elementare fino alla cresima. Ma una volta arrivata lì ha deciso di non frequentare più quell'ambiente e come tanti ha vissuto la cresima come il sacramento dell'addio. Ma le sue domande profonde sono rimaste aperte, tanto che in classe non è la prima volta che ci prova a trovare risposte che le "tornino" di più di ciò che le è stato consegnato in parrocchia.

Antonella ha partecipato alla Catechesi del Buon Pastore nella sua parrocchia, quasi sempre con grande entusiasmo e ha una riconoscenza enorme verso le sue due catechiste, di cui è diventata davvero amica. Ha fatto la comunione e la cresima quando lo ha scelto lei, e adesso frequenta con piacere il gruppo giovanissimi, dove, a detta sua, fanno poca teoria, molto "servizio" e parecchia preghiera. E le sue catechiste confermano, soprattutto la sensazione di una Antonella serena, solida, che ha ancora domande aperte, ma ha deciso chiaramente dove cercherà queste risposte.

Valentina ha fatto la comunione a 8 anni, prima dei suoi coetanei, perché figlia della capogruppo dei catechisti (mia cara amica) della sua parrocchia. In casa dicono la preghiera sempre prima di mangiare e non è ammesso non andare a messa la domenica, e fa la comunione solo dopo essersi confessata, sia lei che suo fratello maggiore. La madre però ha la sensazione che Valentina sia un po' rigida nelle sue posizioni, ma imputa questo all'età e al carattere molto determinato della figlia.

Diversi percorsi, diverse esperienze relazionali, diverse emozioni vissute e diverse immagini di Dio. Credo che pastoralmente questo ci dia una chiara indicazione di dove si debba lavorare per rendere le nostre catechesi più efficaci davvero, sia sul piano spirituale che umano. |

Cercare Dio,
incontrare i fratelli

Lassù, sui monti di Cancano

Nel bellissimo palcoscenico dei laghi di Cancano in Lombardia

dal 30 maggio al 3 giugno si sono incontrati gli animatori vocazionali e i giovani in accoglienza nei nostri conventi italiani. Per l'Emilia-Romagna i giovani erano tre: Andrea Marani, 35 anni, e Matteo Lasalvia, 28, attualmente in accoglienza presso il convento di Cesena e Alex Pezzani, 28 anni in cammino di discernimento. "Con tutte le creature. Il creato e la relazione che viviamo con esso", questo il tema del ritiro, che ci ha messo di fronte a come viviamo il rapporto con ciò che ci circonda.

di *Michele Papi*

Come già scritto su MC 2/2025, nell'anno pastorale 2024-2025 non abbiamo svolto i ritiri vocazionali che l'equipe di pastorale giovanile della nostra provincia aveva programmato. Questo strappo alla tradizione, in parte motivato dalla scarsità di adesioni ai primi due appuntamenti, non ha significato però uno stare con le mani in mano e nemmeno un gesto di rassegnazione, infatti sono state tante le iniziative che hanno visto impegnati i membri del nostro gruppo di lavoro e numerosi sono i frutti ugualmente maturati. L'accompagnamento spirituale, la predicazione delle Dieci Parole, il lavoro con gli scout, il percorso per ragazze ideato dalle Suore Francescane Missionarie di Cristo, la Gioventù francescana... da questi cammini non sono stati pochi i ragazzi e le ragazze che hanno avuto la possibilità di prendere sul serio la loro relazione con Dio per iniziare un discernimento vocazionale.

Andrea, Matteo e Alex

Per quanto riguarda la settimana di Cancano, diamo la parola ai nostri tre partecipanti.

Si chiede Andrea: «Ciò che mi sta di fronte lo incontro? L'appello a cambiare modo di vivere da "disincarnati" ad "incarnati" ed entrare in uno stile di vita nuovo è possibile? Il Buon "Sanfra", nonostante la malattia agli occhi, ha cambiato sguardo sulla realtà, uno sguardo in profondo rapporto affettivo con ogni cosa. Come nel film Matrix, Neo, l'electo, così san Francesco vede il mondo con occhi nuovi, vede la "matrice" generativa dietro ogni cosa, vede l'autore della vita che lo riempie personalmente di amore, per il semplice fatto che si accorge che ogni cosa è fatta per l'uomo e questa continua esperienza lo rende pieno.



FOTO DI MICHELE PAPI

Sperimentare la montagna come luogo di rivelazione, mi ha aiutato».

Dice Matteo: «Fin dal primo incontro i formatori ci hanno spiegato come ogni cosa, nel creato, è significazione di Dio, porta cioè una caratteristica di Dio e del suo amore per ognuno di noi. È questo il modo in cui san Francesco vedeva il mondo, è questo lo spirito con cui scrisse il *Cantico di frate sole* in un momento di grave malattia. Ispirati dalle parole dei frati ognuno di noi ha cercato, nei momenti di meditazione, l'incontro con Dio nella sua creazione. Personalmente la cosa che più mi ha colpito in quei giorni è stato il fatto che le vette delle montagne, luogo privilegiato nell'incontro con Dio, erano spesso nascoste ai nostri occhi dalle nuvole. Perché mi ha colpito? Perché anche se le vette erano coperte dalle nuvole, la montagna, è ancora lì e niente la può spostare, così come Dio che, se a volte ci sembra lontano e irraggiungibile, in realtà è sempre lì, nascosto dietro alle nuvole del nostro io, del nostro dolore e dei nostri dubbi e non chiede altro che un po' di perseveranza nel cercarlo».

Afferma Alex: «L'essere in montagna circondato da vette imponenti e da una natura così viva, mi ha fatto sentire come abbracciato da tutto il creato e per questo ha lasciato in me un senso di protezione. Grazie alle riflessioni dei frati mi sono lasciato andare alla possibilità di guardare ed andare oltre, accettando il rischio, lasciandomi trasformare e lasciando che il mio sguardo potesse cambiare nell'abbandono nelle mani del Signore. Un abbandonarsi in un abbraccio per incontrarlo in maniera integrale, come fece Francesco, e vederne e sentirne la presenza in tutte le creature, nella loro bellezza e non solo al "sicuro" in un santuario. Una bellezza che si può attuare anche dentro i nostri cuori se ci lasciamo raggiungere dal suo sguardo».

Incontri ed esplorazioni

Tornando sulla terra, oltre all'incontro con Dio vi è stato anche l'incontro con la "fauna" di cui sopra, compagni di questa avventura con cui abbiamo esplorato sia le montagne circostanti sia quelle dentro di noi. Differenti per età, esperienze e caratteri, durante la presentazione

sono venuti fuori i lavori più diversi: c'era chi era ancora studente, chi ha fatto il pizzaiolo per anni (fatto che ha scatenato l'entusiasmo di chi avrà la possibilità di viverci assieme per i prossimi anni) e chi invece, con una laurea in ingegneria al politecnico di Torino, non ha riscosso lo stesso plauso.

Per Andrea: «Ciò che porto a casa sono alcune serate fraterne. Diversissimi tra noi, non solo per storie e provenienza, ma anche per età, una sera ci siamo messi a cantare spontaneamente come se fossimo un tutt'uno. Poco dopo il pizzaiolo ha iniziato a fare evoluzioni con un asciugamano ed è partita una tarantella! Ma l'apice è stato raggiunto quando dal nulla ci si è inventati il padel dei poveri con i vassoi della cucina. Non l'effetto di alcolici, nemmeno azioni da fuoriclasse o spettacolari da parte di qualcuno, semplicemente il bello di essere lì in quel momento».

Matteo ricorda: «Durante le camminate ci sono stati diverse occasioni di condivisione e di apertura l'uno con l'altro. Con i frati certo, ma soprattutto con gli altri ragazzi, con cui abbiamo condiviso sia momenti di ilarità che di ascolto reciproco. È stato bello rendersi conto che non si era soli a cercare una certa pace e radicalità, che non si era soli nel credere in parole che per il mondo sono solo ideali astratti, che non si era soli nelle difficoltà condivise da molti di noi».

Aggiunge Alex: «Oltre all'abbraccio del Signore, è stato un abbraccio anche passare questi giorni insieme in fraternità, condividendo esperienze, condividendo cibo buono, come i vari prodotti tipici portati da tutta Italia. Circondati da tanta bellezza ci si sentiva piccoli e fragili, bisognosi di quell'abbraccio concreto che riscalda il cuore, ma a nostra volta ci si scopriva capaci di abbracciare anche solo con un gesto o una parola chi trovavamo davanti a noi».

Concludendo, ringraziamo dunque Dio, i frati della PGV nazionale, le due bravissime cuoche e i nostri ragazzi per queste giornate meravigliose, e non possiamo che straconsigliare, a chi ne avrà l'occasione, il prossimo appuntamento!

Grandi novità

Non mancano nemmeno grandi novità per il prossimo anno: come ormai saprete, le province cappuccine di Emilia-Romagna, Marche e Toscana stanno compiendo un cammino di conoscenza e avvicinamento in vista dell'unificazione nel 2029. Già in questi mesi sono state numerose le occasioni di incontro e di collaborazione tra i frati. Come equipe di pastorale giovanile delle tre province si è pensato

ad un unico programma per il 2025-2026 che prevederà alcuni momenti condivisi e altre occasioni vissute individualmente ma secondo tematiche comuni.

Il 17 giugno, a Vignola, si sono incontrate al completo e in presenza le tre equipe; queste sono composte, oltre che da alcuni frati, anche dalle sorelle degli istituti religiosi che collaborano con noi e da alcuni laici appartenenti alla Gioventù Francescana della Toscana i quali ci hanno contagiato con il loro entusiasmo e aiutati ad entrare nel linguaggio e nelle aspettative dei loro coetanei, soprattutto attraverso la comunicazione digitale. Saranno proprio Mattia e Matteo a curare in gran parte la nostra presenza sui social che si vorrebbe sempre più integrata e uniforme tra le tre province. Come tema per il prossimo anno abbiamo scelto "Un segreto sottile" offerto dalla CEI. Oltre alle iniziative di ogni Provincia, tre appuntamenti saranno svolti insieme (la Camminata sotto le stelle ad Assisi il 13-14 settembre; il campo di Natale dal 3 al 6 gennaio e l'incontro conclusivo dal 30 maggio al 2 giugno). |



FOTO DI MICHELE PADI

Con esse **CANTIAMO**

Le creature ci insegnano a connetterci

FOTO DI ANNALISA VANDELLI



di Elisa Bertoli

social media manager Festival Franceseano

Giunto alla sua diciassettesima edizione, il Festival Franceseano è pensato perché la piazza possa tornare a essere di tutti, possa tornare a essere luogo di comunione, fraternità e speranza per il futuro. Nell'ottocentesimo anniversario della stesura del *Cantico delle Creature* di Francesco d'Assisi, che coincide con l'anno giubilare dedicato alla speranza, l'edizione 2025 ha come titolo e tema "Il Cantico delle connessioni" e indagherà proprio le connessioni tra umano, ambiente e tecnologia in un'epoca di grandi cambiamenti, primo fra tutti quello dell'avvento dell'Intelligenza Artificiale. «In un mondo che ogni giorno si confronta sempre più da vicino con l'Intelligenza Artificiale, il Festival punta i riflettori sull'Intelligenza

«Un'esperienza di comunità, di piazza, dove incontrare la storia e dalla storia farsi provocare per capire come rispondere in modo franceseano, cioè ricordando che non c'è nemico che non possa coesistere con noi, come il lupo a Gubbio». Commenta così, Paolo Benanti, frate del Terzo Ordine Regolare esperto di etica delle tecnologie e intelligenza artificiale, la nuova edizione del Festival Franceseano, che si terrà a Bologna, in piazza Maggiore, dal 25 al 28 settembre 2025.

a cura
dell'Ufficio Comunicazione
del Festival Franceseano

Connettiva, capace di far dialogare, e far cooperare, l'uomo, l'ambiente e la tecnologia» spiega il Movimento francescano dell'Emilia-Romagna che organizza l'evento.

Dicono che...

Secondo **Paolo Benanti**, membro dell'Advisory Body dell'ONU sull'intelligenza artificiale e presidente della commissione AI per l'informazione del governo italiano, nonché membro del comitato scientifico del Festival Francese 2025, «oggi c'è bisogno di assumere uno sguardo nuovo: quello di non essere noi creatori, ma di essere creature; metterci nella prospettiva di essere originati dall'amore e di poter generare amore. Ecco allora che le connessioni non sono competizione, ma possono diventare comunione».

Tante le domande cui proverà a rispondere la prossima edizione del Festival. A partire da quelle della filosofa **Michela Marzano**, che tornerà all'evento come speaker: «In un mondo sempre più interconnesso, che cosa resta delle relazioni umane, le uniche che aprono orizzonti di speranza? Gli adolescenti sono sempre più iperconnessi attraverso i social, ma cosa blocca le relazioni tra genitori e figli, tra adulti e adolescenti? Come possiamo noi adulti riconnetterci a loro e aiutarli a trovare una speranza nella vita?».

Più di cento le iniziative in programma, molti gli ospiti di spicco. Tra questi, **Federico Faggin**, fisico, inventore del primo microchip, insignito da Obama della Medaglia Nazionale per la Tecnologia e l'Innovazione, che presenterà il suo ultimo libro sul legame tra scienza e fede; fra Paolo Benanti che, come già accennato, è esperto internazionale di intelligenza artificiale per l'ONU e il governo Italiano; **Stefano Mancuso**, botanico e saggista, fondatore della neurobiologia vegetale, che illustrerà il tema dell'intelligenza nelle piante; il **Card. Matteo Zuppi**, presidente della Conferenza Episcopale Italiana e arcivescovo di Bologna, che testimonierà l'importanza del dialogo tra la Chiesa e le sfide del mondo contemporaneo; **Maria Chiara Carozza**, presidente del CNR, che condividerà la sua esperienza nel campo della bio-robotica e della neuro-robotica. E ancora, il neuropsichiatra **Vittorino Andreoli**, il giornalista **Aldo Cazzullo**, il climatologo **Luca Mercalli**, gli alpinisti **Nives Meroi** e **Romano Benet**, il poeta e content creator **Davide Avolio**, lo scrittore **Davide Morosinotto**. Così come alcuni membri del Comitato scientifico del Festival: la storica del teatro **Carla Maria Bino**, l'urbanista **Elena Granata**, il direttore dell'Unità per la ricerca in sanità digitale dell'Istituto Mario Negri **Eugenio**

Santoro, il teologo **Simone Morandini**, il poeta **Davide Rondoni**.

Inizio e poi è subito sera

Il Festival, come oramai da tradizione, inizierà giovedì 25 settembre con il convegno introduttivo dal titolo "Per un Cantico delle Creature oggi: tra letteratura, scienza, arte e teologia", coordinato da fra **Giuseppe Buffon**, con il poeta **Alberto Bertoni**, il filosofo **Paolo Capitanucci**, il teologo fra **Pietro Maranesi** e la musicologa **Chiara Bertoglio**.

Le serate, invece, saranno dedicate agli spettacoli, pensati per approfondire il tema del Festival attraverso linguaggi artistici diversi. **Ascanio Celestini**, tra i più apprezzati drammaturghi italiani, esplorerà il dialogo tra il messaggio francescano e le espressioni popolari della cultura contemporanea. **Mariangela Gualtieri**, poetessa e attrice, donerà al pubblico versi ispirati al tema delle connessioni. La musica sarà poi protagonista con la cantautrice **Francamente**, che ha partecipato a X Factor 2025 e si esibirà in una versione inedita del Cantico delle Creature.

L'Orchestra da camera dell'Istituto Magnificat di Gerusalemme, infine, si esibirà con diciotto archi e musicisti di religioni diverse per una straordinaria testimonianza di pace e dialogo. Ma non solo conferenze, incontri e spettacoli. In piazza Maggiore tornerà la **Biblioteca Vivente**, dove i libri non sono oggetti, ma persone che racconteranno la propria storia di vita per abbattere i pregiudizi e promuovere il dialogo intergenerazionale; allo stand del **Caffè con il francescano**, invece, frati, suore e laici francescani saranno a disposizione ad accogliere il pubblico in un'atmosfera conviviale, per promuovere conversazioni informali, esplorando il valore dell'incontro.

Per i piccoli

L'Area KIDS, sempre in piazza Maggiore, offrirà infine ai più piccoli attività speciali che stimolano la curiosità e la creatività. Novità di quest'anno sarà il "Bestiario del futuro", un laboratorio innovativo che, grazie al supporto di strumenti di intelligenza artificiale generativa, inviterà i bambini a immaginare e creare gli animali del domani, esplorando il confine tra tecnologia e immaginazione. Un'attività proposta dalla Fondazione Golinelli che permetterà ai giovani partecipanti di sperimentare in prima persona come l'intelligenza artificiale possa supportare la loro creatività senza sostituirla. Inoltre, i laboratori "Connessioni interculturali: una speranza di pace", a cura dell'Istituto

Confucio dell'Università di Bologna, coinvolgeranno i bambini in attività che spaziano dalla scrittura degli ideogrammi cinesi alla creazione dei nodi cinesi, simbolo di affetto.

Il Festival è organizzato dal Movimento francescano dell'Emilia-Romagna con il patrocinio e il sostegno di Regione Emilia-Romagna e Comune di Bologna e con il sostegno della Chiesa di Bologna e della Fondazione Comunicazione e Cultura, oltre che di numerosi partner e realtà francescane.

Il programma completo è disponibile sul sito ufficiale www.festivalfrancescano.it. Per partecipare è necessario prenotarsi: un'unica prenotazione consentirà di accedere ai quattro giorni di spettacoli ed eventi, gratuiti e aperti a tutti.

Con gli occhi di Francesco, il podcast sul *Cantico delle Creature*

Con gli occhi di Francesco è il titolo del podcast in sei puntate che attualizza il *Cantico di frate Sole*, più comunemente chiamato *Cantico delle*

Creature, di Francesco d'Assisi. Nato da un'idea della commissione Giustizia, Pace e Integrità del Creato della Provincia Sant'Antonio di Padova dei Frati Minori del Nord Italia e prodotto dal Festival Francescano, è stato lanciato lo scorso 29 aprile, in occasione degli ottocento anni dalla stesura del Cantico stesso, ed è disponibile su RaiPlay Sound.

Partendo dal componimento di Francesco, tra le preghiere più conosciute al mondo nonché testo poetico più antico della letteratura italiana di cui si conosca l'autore, il podcast indaga l'oggi alla luce del paradigma dell'ecologia integrale, per aiutare a entrare nella visione della vita e del mondo del Santo d'Assisi attraverso un'interpretazione esistenziale e attualizzata.

Le sei puntate del podcast, ognuna delle quali approfondisce un tema specifico – lode e desolazione, senso del limite, cura del creato, sofferenza e crescita spirituale, perdono e giustizia riparativa, morte – sono condotte da fra Carmine Giovanni Ferrara e sono strutturate in forma di intervista. |





Dall'Appennino a Timisoara

Condividere il dono grande che il Signore ha fatto alla nostra fraternità nel permetterci di vivere una comunione profonda con fratelli e sorelle, monaci e laici della chiesa ortodossa di Romania, significa parlare di ciò che unisce le nostre chiese, più che di ciò che le divide.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

delle Sorelle Povere di Sant'Agata Feltria

La nostra esperienza ecumenica è nata tredici anni fa, quando padre Teclè Vetrani, che ha dedicato la sua vita al dialogo ecumenico, ha chiesto ospitalità nella foresteria del nostro monastero con un gruppo di monaci e monache provenienti dalla diocesi di Timisoara. Quel primo incontro ha cambiato profondamente la vita della nostra fraternità. E oggi riconosciamo che davvero lo Spirito ha voluto e condotto questa esperienza! La presenza di questi fratelli e sorelle nella nostra vita ci ha spinto ad approfondire la formazione ecumenica e a conoscere meglio la loro liturgia e teologia (e in questo sono stati un dono prezioso per noi i convegni che la comunità di Bose organizza ogni anno insieme alle Chiese ortodosse per promuovere dialogo e conoscenza reciproche).

Ecumenismo della preghiera

Il cammino ecumenico che riguarda la nostra fraternità con i fratelli e le sorelle della Romania ha due appuntamenti importanti. Nel mese di ottobre una delegazione di fratelli e



sorelle rumeni vengono a Sant'Agata Feltria per una settimana ecumenica e nel mese di maggio una delegazione cattolica viene accolta in Romania. Queste settimane, che vengono preparate accuratamente insieme, di solito hanno un tema scelto dalla Chiesa ospitante che viene sviluppato dal punto di vista biblico-teologico-spirituale, ma anche arricchito con testimonianze di figure appartenenti alle proprie chiese. Scambi semplici, ma che aiutano sempre più a conoscerci e a contemplare il volto di Dio anche attraverso il cammino fatto dalle nostre chiese. A questo si unisce sempre una giornata itinerante per conoscere altre forme di vita religiosa della chiesa cattolica oppure altri monasteri ortodossi. Il cuore di questa esperienza è la condivisione della preghiera e della liturgia. Ogni giorno viene affidato ad una delle due confessioni cristiane che cura le conferenze, ma anche la liturgia. È bellissimo vivere la celebrazione eucaristica in cui i canti sono curati dai fratelli rumeni e partecipare alla Divina Liturgia in cui i canti sono affidati alle sorelle clarisse! La bellezza e profondità di questo "ecumenismo della preghiera" porta in sé la ferita di non poterci ancora comunicare allo stesso pane di vita; e tanto più grande è la comunione tra noi, tanto più sentiamo il dolore per questa ferita. Questi anni di cammino insieme hanno creato dei rapporti profondi e di grande amicizia che

hanno generato appuntamenti anche durante altri momenti dell'anno (abbiamo avuto la gioia di avere una rappresentanza rumena anche per una celebrazione di Santa Maria Maddalena, di san Francesco, di Santa Chiara), in presenza o on line. Oggi il nostro incontrarci è segnato profondamente dalla gioia di rivederci, di vivere insieme nella preghiera, nell'ascolto reciproco, esperienze che comunque continuano anche durante l'anno.

Il tratto umano dell'incontro

I primi a inviarcì messaggi nelle feste o a seguire il Conclave con noi sono sempre questi amati fratelli e sorelle in Romania! Sempre più siamo convinte che oggi sia il dialogo ecumenico che il dialogo interreligioso possano crescere coltivando le relazioni interpersonali e valorizzando il tratto umano dell'incontro, senza per questo nulla togliere agli incontri e alle riflessioni ecclesiali a più "alto" livello.

Purtroppo, a causa dell'avanzare degli anni e delle sue condizioni di salute, padre Tecele non ha potuto più essere sempre fisicamente con noi e anche la presenza di altri frati va sempre più assottigliandosi, visto che i pionieri di questa esperienza, iniziata ormai 30 anni fa, sono ormai anziani. Tuttavia, abbiamo avvertito come fraternità la necessità di non lasciar cadere il lavoro silenzioso ma costante di chi ci ha preceduto e così, dopo un discernimento comunitario e con il nostro vescovo, abbiamo accolto questa eredità che ci veniva affidata. La mano tesa di questi fratelli e sorelle rumeni ci provoca e ci invita a camminare insieme certi che, anche se siamo un piccolo numero e viviamo questi incontri senza ufficialità istituzionale, collaboriamo al cammino delle Chiese perché "tutti siano uno", secondo la preghiera del Signore durante l'ultima cena.

Come sosteneva Matta el Meskin, il grande monaco copto scomparso qualche anno fa, più i cristiani saranno fedeli al vangelo, più facilmente si incontreranno e troveranno unità e comunione. Tutto questo in una *convivialità delle differenze* (don Tonino Bello) in cui le Chiese, da vere sorelle, si riconoscono e si pongono al servizio l'una dell'altra, aiutandosi a vicenda a vivere la sequela dell'unico Signore. E come è bello vedere il Suo volto con tanti sguardi differenti! «Uniti nell'essenziale, liberi nelle cose dubbie, diversi nell'esprimere in molteplicità di forme lo stesso vangelo» (*Gaudium et spes* n. 92).

Influenze reciproche

Questa esperienza ecumenica ha inciso e sta incidendo nella vita della nostra fraternità



arricchendone la liturgia, aprendo ad un approfondimento maggiore nell'ambito del lavoro iconografico, indicando aspetti profondi della vita spirituale che rafforzano la nostra relazione con il Signore e allargano gli spazi della nostra clausura.

Ma possiamo constatare che anche per i nostri fratelli e sorelle rumeni questa esperienza vissuta insieme sta plasmando la loro vita sia nell'attingere al nostro rapporto con la Parola e alla lectio divina, sia lasciandosi ispirare dall'architettura della nostra chiesa, sia approfondendo lo scambio liturgico-canoro delle nostre confessioni. Il desiderio espresso da ambo le parti è quello di continuare questo cammino, sulle orme di chi ci ha preceduto, senza guardare al numero dei partecipanti, vivendo semplicemente il dono di questa amicizia tra monasteri e tra Chiese.

Sempre più siamo convinte che il cammino ecumenico non sia destinato a particolari comunità o Chiese sensibili, ma debba essere un modo comune di essere cristiani, una risposta alla preghiera che Gesù ha fatto per i suoi discepoli, perché siano riconosciuti dall'amore che li lega. Giovanni Paolo II afferma nell'*Ut unum sint*: «L'ecumenismo, il movimento a favore dell'unità dei cristiani, non è soltanto una

qualche *appendice* che si aggiunge all'attività tradizionale della Chiesa. Al contrario, esso appartiene organicamente alla sua vita e alla sua azione e deve, di conseguenza, pervadere questo insieme ed essere come il frutto di un albero che, sano e rigoglioso, cresce fino a raggiungere il suo pieno sviluppo» (n. 20).

Proprio mentre quest'anno vivevamo la nostra settimana ecumenica, papa Leone incontrava a Roma i fratelli e le sorelle delle Chiese orientali in occasione del loro giubileo ed è con le sue parole che vogliamo affidare a tutti la preghiera per l'unità e l'invito a camminare insieme, perché il dialogo tra Chiese sorelle possa essere via per costruire la pace in tante terre segnate dalla violenza: «La Chiesa ha bisogno di voi. Quanto è grande l'apporto che può darci oggi l'Oriente cristiano! Quanto bisogno abbiamo di recuperare il senso del mistero, così vivo nelle vostre liturgie, che coinvolgono la persona umana nella sua totalità, cantano la bellezza della salvezza e suscitano lo stupore per la grandezza divina che abbraccia la piccolezza umana!».

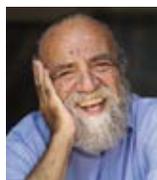
A tutti l'invito a contattarci e a unirsi a noi nella prossima settimana ecumenica che si terrà dal 18 al 25 Ottobre 2025 nel nostro monastero a Sant'Agata Feltria. |

Il "cammino dei padri" è diventato contagioso e il numero dei partecipanti aumenta ogni anno. Qui la foto della benedizione riconoscente ai sacerdoti e religiosi che li hanno accompagnati nel pellegrinaggio a piedi a La Verna dal 19 al 22 giugno 2025.





festivalfrancescano.it



IL CANTICO DELLE **CONNESSIONI** Bologna, Piazza Maggiore 25 - 28 settembre 2025



TRA I PROTAGONISTI

PAOLO BENANTI
BARBARA CARFAGNA
ASCANIO CELESTINI
GIOBBE COVATTA
FEDERICO FAGGIN
FRANCAMENTE
LEO GASSMANN
MARIANGELA GUALTIERI
STEFANO MANCUSO
FRANCESCA MANNOCCHI
MATTEO ZUPPI



SFOGLIA IL
PROGRAMMA

